32 febbraio 2024

Agenda Geopolitica

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Intervista a Fausto Bertinotti
Marco Baccin

24 febbraio: prospettive dopo due anni di conflitto
Maurizio Delli Santi

Le guerre in Ucraina e in Medioriente: lo snodo con le vicende della campagna elettorale americana
Rocco Cangelosi

La Dittatura di un Criminale di Guerra
Marco A. Patriarca

Monnet aveva ragione? Costruire l'Europa in crisi
Silvana Paruolo

The Road to the American Extreme Right (pt. 1)
Vivian Weaver

FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

La riscoperta dell'Africa

L'Europa cominciò ad interessarsi all'Africa già nel 1400 ma è con il XVIII secolo che i paesi del vecchio continente considerarono l'Africa come terra di conquista per lo sfruttamento delle risorse naturali e come sbocco commerciale, iniziando l'opera di colonizzazione che si è tradotta in occupazione di territori, riduzione in schiavitù di intere popolazioni e distruzione di usi e tradizioni locali. Dopo la seconda guerra mondiale,nel 1960, definito "l'anno dell'Africa", è cominciato il processo di decolonizzazione del continente africano che ha portato all'indipendenza di 54 stati molto spesso afflitti da gravi problemi politici, economici, sociali e sanitari. In Europa si è da più parti auspicata l' "Eurafrica", ovvero una forte integrazione tra il continente europeo e quello africano,dove si giocherà il futuro del mondo per questioni demografiche e perché in Africa sono concentrate materie prime indispensabili per la transizione economica ed energetica. L'approccio dell'Europa ha però oscillato in genere tra un atteggiamento "compassionevole" ed uno "predatorio". Mentre Cina e Russia esportano in Africa i propri modelli politici ed economici, l'Europa cerca ora di uscire dalla propria passività e di reimpostare le sue relazioni con il continente africano, il cui ruolo è sempre più decisivo per affrontare le sfide energetiche, migratorie e del terrorismo. Il Pil pro-capite africano è però drasticamente diminuito mentre il debito estero è esploso e tra meno di ottanta anni la popolazione africana raggiungerà i quattro miliardi di persone e non basterà certo l'emigrazione a risolvere il problema. Nel rapporto tra Africa e Occidente si sono inoltre sviluppate una serie di dinamiche, accentuatesi con la guerra in Ucraina e poi con quella in Medio Oriente, che hanno reso più visibile il risentimento africano nei confronti dell'Europa e degli Stati Uniti, percepiti ancora come neo-colonialisti e lontani dalle esigenze e dalle aspirazioni del continente africano. L'Africa, almeno in parte, sembra allontanarsi dall'Occidente per per avvicinarsi alla Cina e alla Russia nell'ambito di quel "Global South" che vuole ridiscutere gli assetti internazionali a guida occidentale.In questo contesto, l'UE ha cercato di rafforzare le relazioni con l'Africa attraverso il partenariato Africa-Europa, i vertici UE-Unione Africana, le strategie regionali che riguardano il Corno d'Africa, il Golfo di Guinea ed il Sahel,teatro di una forte instabilità politica,ed il "Global Gateway Investment Package", che prevede investimenti in Paesi africani per 150 miliardi di euro.Anche l'Italia, con l'attuale governo di destra-centro, ha proceduto alla "riscoperta" dell'Africa.

In realtà da parte italiana,pur con limiti e ambiguità, non era mancata anche nel passato un'attenzione verso il continente africano mediante le Conferenze Italia-Africa, varie iniziative di partenariato ed interventi in situazioni di crisi, come, nel 1992, la mediazione,coronata da successo, nella guerra civile in Mozambico. Più recentemente, dopo l'invasione russa dell'Ucraina, il governo Draghi aveva concluso intese con Paesi del nord-Africa per garantire l'approvvigionamento energetico del nostro Paese. L'attuale governo italiano,con la Conferenza Italia-Africa da poco tenutasi a Roma, ha cercato di mettere il continente africano al centro della sua iniziativa di politica estera, spinto essenzialmente dalle sue difficoltà nella gestione dei flussi migratori e dall'esigenza di assicurarsi nuove forniture di gas dopo il venir meno di quelle russe. Il "Piano Mattei" lanciato dal nostro governo è stato però accolto con qualche freddezza da parte africana, in particolare da Algeria, Egitto, Nigeria e Unione Africana. Ed in effetti il Piano mobilita risorse piuttosto scarse (cinque miliardi di euro in cinque anni), per di più stornate da altre voci di bilancio (cooperazione allo sviluppo e fondo per il clima), e si presenta sostanzialmente come un contenitore di alcune iniziative già avviate da Eni ed Enel.

L'approccio "sovranista" del governo italiano non appare destinato a produrre grandi risultati, mentre sarebbe invece necessario un efficace raccordo con l'UE (per il quale, al di là del sostegno offerto da Ursula von der Leyen alla ricerca di appoggi per la sua conferma alla guida della Commissione,non giova lo scarso feeling di Roma con i principali partner europei) e con gli Stati Uniti, peraltro concentrati sull'Indo-Pacifico, il che renderà problematica anche l'intenzione dell'Italia,nell'esercizio della sua presidenza di turno, di porre l'Africa al centro del dibattito del G7. Il modello di cooperazione con l'Africa a cui si dovrebbe in realtà mirare è quello di un rapporto stabile che vada oltre la logica dell'emergenza e dell'assistenza solo materiale e si fondi sulla pari dignità, sulla crescita e sul

rafforzamento delle istituzioni dei paesi africani e della democrazia, sulla legalità ed il rispetto dei diritti umani, sul governo trasparente delle risorse e sulla possibilità del pieno dispiegarsi delle potenzialità delle economie e delle società civili.

L'attenzione internazionale continua a concentrarsi sui conflitti in corso, quello in Ucraina e quello in Medio Oriente. In Medio Oriente, su cui scrive Gennaro Di Lucia, continua la tragedia della popolazione civile palestinese e non si riesce per ora ad arrivare ad una tregua, richiesta ormai praticamente da tutta la comunità internazionale, a causa dell'intransigenza del governo israeliano e dell'intenzione di Hamas di far fallire i negoziati addossandone la responsabilità a Tel Aviv, già screditata presso l'opinione pubblica occidentale per la ferocia della sua risposta al pogrom del 7 ottobre. Netanyahu, con un ritorno alla situazione pre-2005, sembra voler riprendere il pieno controllo della Striscia di Gaza anche attraverso una nuova Nakba e la sua azione sta provocando tensioni con gli Stati Uniti (sui quali scrive Vivian Weaver), come testimoniano le misure adottate da Biden contro coloni ebrei responsabili di violenze su palestinesi della Cisgiordania. Washington continua a lavorare per trovare una composizione del conflitto israelo-palestinese che contribuisca a stabilizzare la regione mediorientale ed insiste sulla soluzione basata sul principio "due popoli-due stati",peraltro per ora rifiutato sia da Israele che da Hamas. Gli attacchi delle milizie filo-iraniane alle basi militari americane nell'area e la reazione di Washington rischiano però di provocare uno scontro tra Stati Uniti e Iran, con il pericolo di un allargamento del conflitto. Israele,nonostante la contrarietà di Washington che teme le devastanti conseguenze umanitarie,minaccia inoltre di attaccare Rafah, dove si concentra più di un milione di rifugiati palestinesi,con il pericolo di provocare forti tensioni con l'Egitto. Rispetto alla guerra in Ucraina,la Camera dei Rappresentanti americana continua a bloccare gli aiuti a Kiev perché Trump vuole paralizzare il Congresso per indebolire Biden in vista delle prossime elezioni presidenziali. I cinquanta miliardi di euro stanziati dall'Ue,superando le resistenze di Orban (sull'Ungheria e il caso Ilaria Salis scrive l'avv. Luigi di Muro), non sono destinati ad armamenti ma a sostenere l'economia ucraina al collasso e non potranno certo cambiare le sorti della guerra che vede Kiev, in difficoltà politica anche sul piano interno,ormai arroccata sulla difensiva di fronte all'aggressività russa che ha portato alla conquista della città ucraina di Avdiivka. Sul conflitto ucraino,come su quello mediorientale,incombe l'ombra di Trump, che Putin aspetta con ansia per ottenere il riconoscimento delle annessioni dei territori ucraini occupati e per mettere fine alla guerra alle sue condizioni. La morte di Aleksej Navalny nel gulag siberiano in cui era stato confinato chiama in causa Putin e la sua responsabilità quantomeno politica e morale nella vicenda e conferma la deriva dittatoriale del regime russo, che è in grado di reprimere l'opposizione ma teme ogni forma di dissenso, dimostrando così non la sua forza ma la sua intrinseca debolezza. Sulla guerra in Ucraina e sul regime di Putin scrivono Marco A. Patriarca e Maurizio Delli Santi. Soprattutto nella guerra in Medio Oriente il raggiungimento di un cessate il fuoco appare sempre più necessario per ridare la parola alla diplomazia che è l'unica in grado di trovare soluzioni per arrivare ad una soluzione del conflitto.

L'Europa stenta ad avere un ruolo efficace nell'attuale situazione geopolitica ed è alle prese con problemi interni come la rivolta degli agricoltori, che, pur beneficiando da più di sessant'anni dei generosi sussidi della Pac, ora si scagliano contro il Green Deal della Commissione UE, dimenticando che i più colpiti dal cambiamento climatico sono proprio loro. Sull'Europa scrive Silvana Paruolo e all'UE e allo stato della democrazia è dedicata l'intervista a Fausto Bertinotti. Le difficoltà della politica e della società americana sembrano rimettere in discussione la cooperazione transatlantica e devono spingere l'UE ad accelerare il processo di integrazione anche nel settore della difesa comune,soprattutto in previsione del sempre più possibile ritorno di Trump alla Casa Bianca che, secondo quanto da lui stesso dichiarato,potrebbe lasciare gli europei soli di fronte alle minacce russe,anche se è difficile pensare ad un ritorno degli Stati Uniti ad un completo isolazionismo o ad una esclusiva attenzione alla Cina che porti Washington a disinteressarsi del tutto del resto del mondo.

Marco Baccin
Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

La riscoperta dell'Africa 1
Marco Baccin

Contributi 4

24 febbraio: prospettive dopo due anni di conflitto 5
Maurizio Delli Santi

Le guerre in Ucraina e in Medioriente: lo snodo con le vicende della campagna elettorale americana 11
Rocco Cangelosi

Intervista a Fausto Bertinotti 14
Marco Baccin

La tutela dei cittadini non appartenenti all'Unione contro lo sfruttamento lavorativo 17
Alfredo Rizzo

Caso Ilaria Salis e spazio giudiziario europeo 24
Luigi Di Muro

La Polveriera Mediorientale 27
Gennaro Maria Di Lucia

La Dittatura di un Criminale di Guerra 31
Marco A. Patriarca

Monnet aveva ragione? Costruire l'Europa in crisi 36
Silvana Paruolo

The Road to the American Extreme Right (pt. 1) 39
Vivian Weaver

Horizon 2025: The project of extension of the European Union 48
David Cardero Ozarin

La nostra biblioteca 52

Coordinatore: Marco Baccin
Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazioneducci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi

Fausto Bertinotti

Fausto Bertinotti, politico, giornalista ed opinionista, è autore di numerosi saggi di carattere politico e sociale. E' stato dirigente del sindacato Cgil, segretario del Partito della rifondazione comunista, Parlamentare europeo, Presidente della Camera dei deputati e Presidente del Partito della sinistra europea (Pse)

Maurizio Delli Santi

Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei e della Société Internationale de Droit Militaire et Droit de la Guerre-Bruxelles. E' laureato in Giurisprudenza, Scienze Politiche, Scienze della Sicurezza, Scienze della Sicurezza Interna ed Esterna, ed ha conseguito vari Master e Corsi di Specializzazione, specie in Diritto internazionale ed europeo. Si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale ed ha partecipato in rappresentanza del Governo italiano alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del II protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati.

Rocco Cangelosi

Attualmente Consigliere di Stato incaricato delle relazioni internazionali del Consiglio di Stato. Rappresentante personale del Ministro degli esteri 1990-1992 nel negoziato per il Trattato di Maastricht, Rappresentante permanente aggiunto presso l'UE 1989-1994, Ambasciatore a Tunisi 1996-1999, Direttore Generale dell'integrazione europea 1999-2004, Rappresentante del Ministro per il negoziato sul Trattato Costituzionale, Rappresentante Permanente a Bruxelles 2004-2008, Consigliere Diplomatico del Presidente della Repubblica e direttore degli affari diplomatici presso il Quirinale fino al 2010. Consigliere di Stato e giudice del tribunale amministrativo del Consiglio d'Europa a Strasburgo.

Marco A. Patriarca

Marco Antonio Patriarca è giornalista, scrittore, consulente legale e docente presso il Crosby Management College di Firenze e l'Agenzia Sviluppo delle Amministrazioni Pubbliche (ASAP), ed è Jury Member della Commissione Europea. Svolge la sua attività di consulente legale in Italia e in Gran Bretagna ed è autore di numerosi saggi, in particolare sulla politica estera americana e sulle tematiche relative all'integrazione europea.

Silvana Paruolo

Silvana Paruolo, giornalista e autrice di numerosi saggi – e di tre Libri - sull'Unione europea (delle cui politiche è un'esperta), blogger e conferenziera, è stata Funzionaria dell'Unione dell'Europa (UEO) a Parigi, consulente dell'ENEA (Energia Nucleare Energie Alternative) e consulente della CGIL nazionale per le politiche europee e internazionali.

Vivian Weaver

Vivian Weaver,americana, ha vissuto lungamente in Italia, Marocco, Singapore ed Australia. Ha lavorato per società internazionali e collaborato con giornali e riviste statunitensi. Ha una profonda conoscenza degli Stati Uniti e delle complessità della società americana, così che gli eventi della Presidenza Trump non l'hanno colta di sorpresa.

EUROPA

24 febbraio: prospettive dopo due anni di conflitto

di Maurizio Delli Santi

Nel terzo anno di guerra all' Ucraina, Putin è sempre più determinato nella sua svolta autoritaria e bellicistica, come dimostrano la morte del perseguitato Alexey Navalny e la narrazione ossessiva sull' «identità russa» degli ucraini. La distopica prospettiva di Putin va invece contrastata riaffermando l'identità storica dell'Ucraina e il suo percorso di libertà. Il sostegno all'Ucraina aggredita rimane perciò una priorità per l'Occidente delle democrazie, che dovranno rafforzare la deterrenza e la diplomazia per negoziare una «pace giusta e duratura». La strada dei negoziati, che escludano una "resa" di fatto del Paese aggredito, passa da ciò che l'Ucraina potrà riconquistare sul terreno e da quanto l'Occidente sarà capace di contrastare il disegno neo-imperiale di Putin.

Inquietudini in due anni di guerra

A due anni da quel 24 febbraio 2022 in cui Putin ha intrapreso l' «operazione militare speciale» contro l'Ucraina si guarda con giustificata apprensione al futuro del conflitto. Il contesto generale peraltro vede l'escalation del disordine globale in altre parti del mondo - in Medio Oriente, nel Sahel e nell'Indo-pacifico - mentre la disaffezione del c.d. Global South cresce contro l'Occidente delle democrazie. Inoltre, se mai ce ne fosse stato bisogno, la morte del dissidente russo Alexey Navalny - avvenuta il 16 febbraio, dopo due avvelenamenti, in una colonia penale agli estremi del circolo polare Artico - dimostra la deriva estrema che ha assunto la Russia, ormai giunta alla riesumazione dei metodi inquietanti dell'impero sovietico. Su questi profili della dimensione ideologica sempre più autoritaria che sta connotando il regime imposto da Putin si gioca purtroppo il principale fattore di rischio per la evoluzione del conflitto in Ucraina. Ed è appunto da questa prospettiva che è necessario partire per un'analisi sui possibili scenari che potranno configurarsi in questo terzo anno di guerra.

Lo stato della «minaccia ideologica»

A delineare il quadro più rappresentativo dello stato della «minaccia ideologica» è lo stesso sito ufficiale del Cremlino, ove compare il testo integrale della "intervista" - il termine non è proprio adatto al caso - concessa al discusso giornalista filo-trumpiano Tucker Carlson: il presidente russo si è dilungato di un discorso che ha trovato solo un interlocutore compiacente e senza che abbia osato porre qualche dubbio serio rispetto alle verità dell'intervistato. È stata l'occasione per Putin di richiamare la dottrina mistificatoria enunciata nel saggio Sull'unità storica di russi e ucraini pubblicato il 12 luglio 2021, nel più noto discorso alla nazione del 24 febbraio 2022 quando ha annunciato l'inizio dell' «operazione militare speciale» per «smilitarizzare» e «denazificare» l'Ucraina, e un anno dopo, il 21 febbraio 2023, nel discorso alla Duma in occasione del riconoscimento delle autoproclamate "Repubbliche popolari" di Donetsk e Luhansk.

I primi venti minuti della prolusione di Putin sono tutti dedicati alle origini della grande Rus' medievale, sorta su tre momenti storici: l'Anno 862, quando dalla Scandinavia il principe

"Sulla prospettiva di un negoziato beninteso inciderà l'andamento della guerra, e qui è necessario essere prudenti senza eccedere in facili previsioni."

vichingo Rurik giunse a Novgorod; l'Anno 882 in cui il successore di Rurik, il principe Oleg, si insediò a Kiev; e l'Anno 998, quando il principe Vladimir, pronipote di Rurik, celebrò il Battesimo della Rus' adottando il Cristianesimo ortodosso orientale. Il passaggio è indicativo della visione di Putin: il presidente lo omette volutamente ma se si parla di Rus' si indica la Rus' di Kiev, il principato che in età medievale aveva l'odierna capitale ucraina - prima di Mosca - e comprendeva le attuali Ucraina, Russia occidentale, Bielorussia, Moldavia, Polonia, Lituania, Lettonia ed Estonia orientali. Sul punto l'intervistatore Carlson si è ben guardato dall'osservare che per gli storici autentici erano Kiev e quelle popolazioni non russe ad avere un primato identitario, prima che da Mosca si consolidasse un vero e proprio "mondo russo".

L'excursus storico attraversa l'ascesa del Granducato di Lituania e poi del Regno di Polonia, cui si deve - sostiene Putin - «la 'polonizzazione' di quelle parte della popolazione per decenni: i polacchi hanno introdotto lì la loro lingua, hanno iniziato a inculcare l'idea che non sono veramente russi, e che dal momento che vivono "vicino" alla regione sono ucraini». Perché, chiosa ancora il presidente-storico, «originariamente la parola ucraino significava che una persona viveva alla periferia dello stato, vicino al confine, o era impegnata nel servizio di frontiera, appunto. Non si riferiva a nessun gruppo etnico in particolare». Una conferma dunque che Putin si contraddice ancora, perché quelle popolazioni non potevano considerarsi propriamente 'russe'.

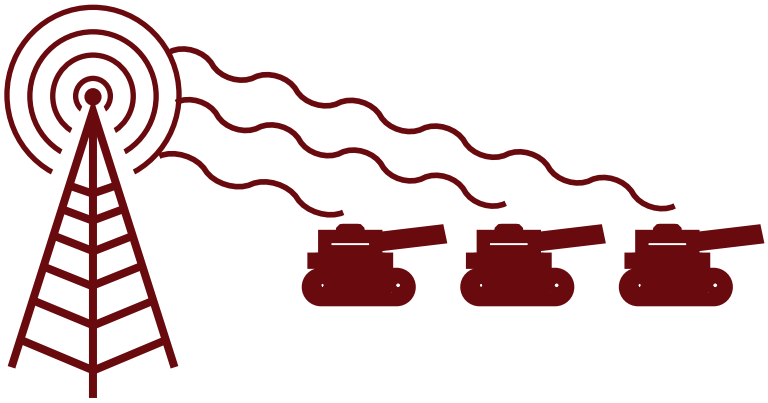
Il racconto di Putin continua ossessivamente nel tentativo di dimostrare che l'identità nazionale dell'Ucraina non sarebbe che opera di falsificazioni degli Stati nemici della Russia, come alla vigilia dei nazionalismi della I guerra mondiale, e dell'errore di Lenin che assecondò le istanze separatiste delle repubbliche sovietiche, fino ad arrivare alla «creazione artificiale» voluta da Stalin: l'Ucraina nasce dall'accorpamento di vari territori eterogenei, tra cui quelli appartenuti a Polonia, Ungheria e Romania. Putin omette anche di menzionare l'Holodomor (1932 – 1933) , lo sterminio per fame di circa 6 milioni di ucraini imposto dalle politiche staliniane, per il quale Krusciov - russo autentico, che da giovane era vissuto nel Donbass del confine russo-ucraino - nel 1954 sentì il bisogno di 'indennizzare' Kiev con l'attribuzione della Crimea, una regione dove comunque l'elemento etnico russo non poteva dirsi esclusivo vista la presenza storica dei tatari.

Una narrazione «ossessiva» sull'Ucraina

Quanto al momento della dissoluzione dell'Unione Sovietica il discorso di Putin diventa

essenziale, ovviamente con altre omissioni. Non c'è qui alcuna menzione dell' Atto di dichiarazione d'indipendenza pronunciato dal Soviet della RSS Ucraina nel 1991 e del Memorandum di Budapest del 1994, in cui la Federazione Russia si impegnò a riconoscere e a rispettare la sovranità e l'indipendenza dell'Ucraina in cambio dell'acquisizione dell'arsenale nucleare. Per Putin questa parte della Storia è presto liquidata: con il crollo dell'Unione Sovietica «tutto ciò che l'Ucraina aveva ricevuto in dono dalla Russia, "dalla spalla del Signore", se l'è trascinato dietro». E giunge alla tesi centrale: «Dopo il 1991, quando la Russia si aspettava di essere accettata nella famiglia fraterna delle "nazioni civilizzate", non è successo nulla del genere. Ci avete ingannato». Prosegue quindi l'ossessione putiniana: l'Ucraina è russa, l'Occidente ci ha tradito ripetutamente, la NATO aveva promesso di non espandersi e invece l'ha fatto più volte, «ben cinque volte» precisa Putin. E ancora, la Russia «non ha attaccato mai l'Ucraina», ma, come accaduto per la Crimea, ha «dovuto difendere con le armi» i cittadini russi da governi imposti da colpi di Stato voluti dalla CIA che ha alimentato la nascita di movimenti neonazisti e nazionalisti. Insomma, negando l'autenticità delle c.d. rivoluzioni colorate e dell' Euromaidan - la rivolta europeista degli ucraini del 2013-14 - si torna al ribaltamento della Storia sofferta di popoli che invece hanno guardato all'Occidente perché volevano libertà e democrazia. Né si fa cenno a oltre un ventennio di "omini verdi" infiltrati e ingerenze armate della Russia che, con il pretesto di difendere incerte minoranze russe e in nome dell'identità del popolo russo, ha colpito la Georgia, occupato la Crimea e il Donbass ucraini, sino ad arrivare alla Transnistria moldava, riducendo anche la Bielorussia ad un servente Stato-satellite.
D'altro canto la sfrontatezza di Putin non sorprende, come emerge dal passaggio emblematico del discorso del 24 febbraio 2022: «Voglio ribadire che i nostri piani non includono l'occupazione dei territori ucraini. Non imporremo nulla a nessuno con la forza». È noto purtroppo quanto i fatti abbiano dimostrato altro.

L'intervista prosegue sulle prospettive della guerra per le quali Putin mette ancora sull'avviso chi sostiene l'Ucraina, e dichiarando il proposito di accettare il negoziato che sarebbe però ostacolato dagli altri: la guerra finirebbe presto se gli USA e l'Europa smettessero di fornire fondi e armi all'Ucraina, a scapito dei loro contribuenti. Poco dovrebbe importare dunque all'Occidente se Putin non intende cedere i territori occupati e mira solo a una resa incondizionata dell'Ucraina, considerati anche gli altri rischi della prosecuzione del conflitto. Nel resto delle parole ci sono poi le altre cortine fumogene per celare malamente il disegno imperiale di Putin: vuole riportare



la Russia al ruolo di "grande potenza", e per la sua propaganda ideologica - anche per ricercare il consenso del Global South anticoloniale e in vista delle prossime elezioni presidenziali del 17 marzo - sono sempre utili le narrazioni dell'antiamericanismo e dell'egemonia "culturale" imposta dal corrotto «Occidente collettivo».

Deterrenza e diplomazia

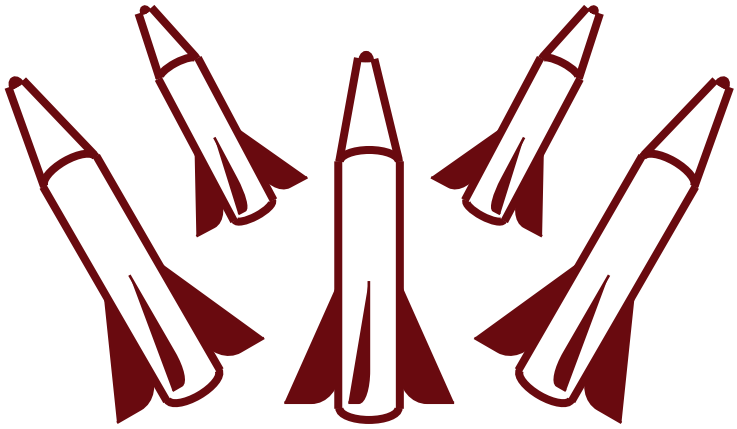
Su queste basi non è facile prefigurare un'iniziativa che possa avere tratti di concretezza per l'avvio di negoziati. Anche per l'ultima rappresentazione di Putin è necessario ribadire un assunto: il 24 febbraio 2022 è iniziata una "guerra di aggressione" contro un Paese libero. La Federazione Russa, membro permanente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, con la pretesa di un "diritto storico" alla riconquista di popolazioni perdute ha rinnegato il diritto internazionale violando la sovranità dell'Ucraina e l'obbligo posto dalla Carta delle Nazioni Unite di risolvere le controversie internazionali con mezzi pacifici. La condanna per la guerra intrapresa da Mosca è stata ribadita da diverse Risoluzioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (a cominciare dalla Un A/ES-II/L.1 del 1° marzo 2022) e da una pronuncia della Corte internazionale di giustizia (Order Ukraine v. Russian Federation 182 Icj, 16.3.2022). Lo stesso Putin è colpito da un ordine di arresto per il trasferimento forzato di minori ucraini emesso dalla Corte penale internazionale, che sta indagando su altri crimini di guerra come i bombardamenti indiscriminati e il massacro di Buča.

Ciò posto, nei giorni successivi all'intervista concessa da Putin alcuni analisti si sono lanciati in ottimistiche interpretazioni su una propensione russa al negoziato. Ma a non smentire l'ambiguità dei proclami russi è intervenuto il Ministro degli esteri Lavrov con le sue precisazioni alla Duma di Stato. In un primo passaggio ha detto: «Rimaniamo aperti a una soluzione politica e diplomatica». Ma ha poi indicato: «Tuttavia, in assenza di proposte serie da parte di coloro che ci hanno dichiarato guerra e della loro riluttanza a tenere conto dei nostri interessi o delle realtà sul terreno, non sarà ancora possibile parlare al tavolo delle trattative. Nessuna di queste opzioni è visibile». Come dire, in sostanza: se l'Ucraina non rinuncia ai territori occupati e all'ingresso nella Nato, non se ne fa nulla.

Questi presupposti dunque danno ancora ragione a Zelensky che ha ritenuto, in questa fase, di non estendere alla Russia l'iniziativa avviata con altri 80 paesi per un' ipotesi di negoziato basato sul "piano dei dieci punti" che dovrebbe essere presentato ad una Conferenza per la pace convocata dalla Svizzera rimasta ufficialmente neutrale. E sulla strada dei negoziati un passo in avanti si

è compiuto anche coinvolgendo almeno una parte del Global South che - come osserva Le Grand Continent - in passato si era tenuto a distanza: nell' agosto scorso l'Arabia Saudita è stata promotrice del vertice di Gedda dove 40 Stati e i rappresentanti dell'Unione Europea hanno iniziato a condividere «consultazioni» sui «principi chiave per ripristinare una pace duratura e giusta per l'Ucraina».

Sulla prospettiva di un negoziato beninteso inciderà l'andamento della guerra, e qui è necessario essere prudenti senza eccedere in facili previsioni. Può essere eccessiva la preoccupazione per le vulnerabilità dell'Ucraina e la "stanchezza" dell'Occidente, anche perché sul fronte interno russo sono ancora considerevoli le criticità dell'industria bellica e le resistenze delle classi medie e cittadine ad estendere la mobilitazione. L'Ucraina peraltro si sta muovendo perché anche i repubblicani di Trump assicurino il sostegno americano e ha visto confermato il programma degli aiuti dell'Unione Europea, mentre è fortemente sostenuta in particolare da Polonia e Paesi Baltici che si sentono direttamente minacciati, oltre che da accordi sulla sicurezza sottoscritti singolarmente da potenze regionali come Regno Unito, Francia e Germania. Quanto ad un'analisi oggettiva alcuni dati vanno valutati con più attenzione. Se prima dell'invasione la Russia controllava il 7,04% del territorio ucraino, più di 42.000 km², il controllo militare russo oggi è su circa il 17% dell'Ucraina, ovvero oltre 100.000 km², ma i russi in un anno hanno perso il 10% dei territori occupati a marzo 2022 e hanno subìto perdite del 20% del tonnellaggio della flotta del Mar Nero, tanto da doversi ritirare dalle acque della Crimea. Certo l'Ucraina sta vivendo ancora una fase critica, purtroppo confermata dalla perdita di Avdiivka, ma potrebbe essere ancora nelle condizioni di riprendersi se con gli aiuti occidentali riesce ad attuare la scelta strategica annunciata da Zlensky: se sarà effettivamente compiuto il programma della "difesa attiva" - che prevede un sistema di fortificazioni su più linee supportato dal potenziamento dall'artiglieria missilistica e dello scudo di aerei e di droni - si potrà fermare lo sfondamento russo. Inoltre, Zelensky ha cambiato la leadership militare anche per rilanciare un elemento di forza degli ucraini: la capacità di compiere operazioni audaci, tattiche d'inganno e innovative, come accaduto con i colpi mirati sui comandanti russi, i diversivi a sud per riconquistare Kherson, gli attacchi alla marina, al ponte di Crimea e quelli in profondità nella stessa Russia. Nel mirino degli ucraini potrebbero esserci altri obiettivi nevralgici nelle retrovie russe. Sorpresa e resilienza saranno dunque i canoni su cui l'Ucraina potrà fermare la Russia In conclusione, la strada dei negoziati che escludano una "resa" di fatto del Paese aggredito passa dal convincere Putin e il resto del mondo



che questo è quello che vogliono non solo gli Stati Uniti, ma soprattutto l'Unione Europea che vede nella sovranità dell'Ucraina anche la salvaguardia delle libertà e dei confini europei. Per questo Kiev deve essere ancora sostenuta per riconquistare la maggior parte possibile del terreno perduto, ma soprattutto l'Occidente dovrà essere capace di contrastare il disegno di Putin con le armi efficaci di cui può disporre: la deterrenza e la diplomazia. Entrambe rimangono fondamentali nella prospettiva di un conflitto che nel terzo anno di guerra si presenta come una guerra di logoramento, ma con possibilità di variabili estreme e imprevisti che potrebbero anche far fallire le ambizioni imperiali di Putin.

EUROPA

Le guerre in Ucraina e in Medioriente: lo snodo con le vicende della campagna elettorale americana

di A. Rocco Cangelosi

Un Biden sempre più sotto attacco per le sue gaffes e i vuoti di memoria ha bisogno di soluzioni immediate alla questione israelo-palestinese, che sta determinando un'emorragia inarrestabile di consensi nelle universita' americane e nel ceto medio liberal.

Ed è per questo che l'Amministrazione americana sta producendo il suo massimo sforzo per ottenere il cessate il fuoco a Gaza e la liberazione degli ostaggi. La navetta che il Segretario di Stato Blinken sta effettuando tra le capitali arabe dimostra come sia cruciale per Washington e per la campagna elettorale di Biden ottenere un risultato positivo. Anche se questa linea politica viene ancora una volta contraddetta nei fatti dal nuovo veto posto al Palazzo di Vetro dall'ambasciatrice americana al progetto di risoluzione algerino per il cessate il fuoco nella striscia di Gaza e nella città di Rafah.

Tanto più che sull'altro fronte, quello ucraino,la situazione sembra volgere al peggio con un Governo scosso da convulsioni politiche interne come dimostra il recente licenziamento del Capo di Stato maggiore Zaluzhny. Il Paese e' per di più in preda a una crisi economico-finanziaria di proporzioni drammatiche, nascosta solo dagli aiuti al bilancio che i paesi amici e soprattutto l'UE continuano a fornire. Il Congresso americano d'altra parte continua a mostrarsi reticente a sbloccare il pacchetto dei finanziamenti al governo di Kiev ritenendo ormai la questione ucraina irrimediabilmente compromessa e pensando sempre di più che competa all'Europa sbrogliarsela da sola accollandosi gli oneri del sostegno alla resistenza militare e alla ricostruzione del Paese.

Di questa situazione ne è consapevole Putin che vedendo a portata di mano un cedimento del Governo di Kiev cerca di rassicurare sulle intenzioni non aggressive della Russia verso altri Paesi europei in particolare quelli baltici. Cosa c'e' da attendersi quindi nei prossimi mesi?

E' una situazione in bilico che attende che venga sciolto il nodo delle elezioni americane. In particolare Netanyahu e Putin per diverse ragioni, ma alla fine convergenti, ritengono che potrebbero trarre vantaggio da una sempre piu' possibile elezione di Donald Trump.I segnali che giungono da Tel Aviv e da Mosca non lasciano per il momento intravedere alcuna possibilita' per un cessate il fuoco durevole.

La minaccia israeliana di un intervento nella zona di Rafah in territorio egiziano potrebbe provocare maggiori complicazioni per giungere a una composizione dei conflitti nell'area. Ed è per questo che a Parigi la diplomazia sta producendo il massimo sforzo per consentire il raggiungimento di un accordo tra Hamas

"Biden da parte sua ha stigmatizzato l'uscita di Trump come pericolosa e scioccante anche perchè The Donald dovrebbe spiegare l'uso che intende fare delle basi americane in Europa concepite per la difesa comune e non per facilitare una politica imperialista americana."

e Israele per una tregua abbastanza lunga accompagnata dalla scambio degli ostaggi con un numero imprecisato di prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane.

Crescono intanto nell'opinione pubblica europea e americana le perplessità sugli obiettivi delle guerre in corso di cui e' difficile spiegare l'utilita'.

Il Governo americano e i governi europei sono cosi' chiamati a rendere conto dei costi in vite umane e risorse economiche a fronte dei risultati ottenuti che vedono un'Ucraina distrutta e amputata del 25% del suo territorio e un Medio oriente in fiamme che rischia di far esplodere ulteriore conflitti.

La caduta della città di Avdiivka sul fronte orientale con la rovinosa ritirata dell'esercito ucraino che ne e' seguita ,segna probabilmente una svolta nella guerra e un cambio di paradigma nella conduzione delle operazioni militari.

Fallita la controffensiva lanciata nel maggio scorso,lo Stato maggiore ucraino dovra' cambiare la sua strategia da offensiva in difensiva in attesa delle armi promesse dai Paesi Nato e auspicabilmente lo sblocco degli aiuti americani.

Il cambio di strategia non sara' tuttavia indolore e avra' con molta probabilita' ripercussioni politiche nel governo ucraino.Zelensy sara' infatti chiamato a rendere conto delle sconfitte subite e del fallimento di una controffensiva annunciata come una marcia trionfale.Gia' la destituzione del Capo di Stato maggiore Zaluzhny che aveva criticato la conduzione della guerra ha determinato forti critiche all'interno della compagine governativa e malumori nell'esercito

Si consolida peraltro nell'opinione pubblica europea e americana la convinzione che la partita dei territori del Donbass occupati sia ormai persa,ne' l'emozione suscitata dalla morte di Navalny sevira' a rinfocolare l'idea di nuove controffensive. Si delinea invece l'impegno a sostenere la resistenza ucraina per impedire ulteriori avanzate delle truppe russe sul terreno. La guerra si preannuncia quindi ancora lunga e potrebbe trasformarsi nei prossimi mesi in un conflitto a bassa intensità congelato sulla linea di un fronte che i due belligeranti potrebbero riconoscere di fatto come punto di caduta,in attesa che si apra un negoziato per il momento assai improbabile.
A cio' si aggiunge l'incertezza
provocata dalle gravi affermazioni di Donald Trump che minaccia di dare in pasto a Putin i Paesi europei che non contribuiscono adeguatamente alle spese militari della NATO. Scholz definisce le frasi di Trump pericolose e irresponsabili.

Borrel ha sottolineato come la Nato non puo' essere un'Alleanza "a la carte" secondo gli umori di un Presidente americano. Donald Tusk considera l'intervento dell'ex presidente statunitense "una doccia fredda".Tace Giorgia Meloni e lascia parlare al suo posto Ignazio la Russa,che pur considerando le parole di Trump una forzatura,ritiene che vi sia un fondo di verita',consapevole evidentemente dei ritardi italiani nell'assolvere i propri impegni.

Biden da parte sua ha stigmatizzato l'uscita di Trump come pericolosa e scioccante anche perchè The Donald dovrebbe spiegare l'uso che intende fare delle basi americane in Europa concepite per la difesa comune e non per facilitare una politica imperialista americana.
Fatto sta che le modalità di partecipazione alla NATO e il suo funzionamento saranno al centro del dibattito americano e anche se dovesse vincere Biden gli Europei non potranno sottrarsi in futuro ai loro impegni finanziari.
In ogni caso l'incertezza che grava sul destino dell'Alleanza dovrebbe spingere gli europei ad accelerare sul pedale della difesa comune superando gli egoismi e le gelosie nazionali che finora ne hanno bloccato lo sviluppo.

Alcuni segnali di risveglio si cominciano a percepire con il rafforzamento del triangolo di Weimar tra Francia Germania e Polonia e un aumentato interesse per il ruolo scandinavo-baltico in funzione anti russa.

In ogni caso tuttavia i maggiori impegni per la difesa degli europei avranno immediate conseguenze sui bilanci nazionali che dovranno distogliere risorse destinate al welfare per finanziare gli armamenti.A ciò si aggiungano gli enormi interessi che girano intorno all' industria militare americana che potrebbe vedere un temibile concorrente in un'Agenzia europea della difesa adeguatamente potenziata con la messa in comune di asset e capacita' industriali di cui vari Paesi Ue dispongono.

Intervista
Fausto Bertinotti
La Democrazia svuotata
di *Marco Baccin*

MB: Secondo lei, Presidente, la democrazia è in pericolo e c'è il rischio che movimenti nazionalisti e populisti, che si stanno affermando in vari Paesi europei, ci conducano verso quella che è stata chiamata "democrazia illiberale"?

FB: Io credo che prima di vedere gli avversari esterni alla democrazia, che certamente esistono, lei li ha descritti, bisogna guardare all'avversario interno. Il primo avversario della democrazia è la sua crisi interna, cioè la perdita di un rapporto di consenso con il popolo. In questo ultimo quarto di secolo, in tutta Europa – e in Italia più precisamente – si è manifestata una tendenza crescente a svuotare la democrazia rappresentativa, la democrazia parlamentare, e trasformarla progressivamente in una democrazia autoritaria, in cui il comando è passato dalla rappresentanza popolare al Governo e poi progressivamente dal Governo al suo capo. Il Parlamento è stato sostanzialmente svuotato nelle sue funzioni fondamentali, basterebbe pensare all'uso sistematico della decretazione d'urgenza, dei voti di fiducia, dell'abbattimento del rapporto diretto tra eletti ed elettori, che sono diventati, gli eletti, sostanzialmente dei cooptati, da parte dei dirigenti di partito. E dunque la democrazia è in crisi per ragioni interne, per una tendenza all'oligarchia, che peraltro è comandata dal sistema economico sociale e finanziario, che si rivela sempre più incompatibile con la democrazia.

MB: In effetti, viviamo in quella che è stata definita anche la "democrazia della paura", e ritornano delle pulsioni autoritarie. Secondo lei, cosa si può fare per invertire questa tendenza, per contrastare questo processo?

FB: Intanto contrastare a fondo tutti i tentativi di riforma delle istituzioni che vanno nella direzione di una concentrazione del potere nelle mani del Governo e del Primo Ministro. Cioè, i tentativi che – si può dire – trasformano ciò che è accaduto nella costituzione materiale che abbiamo descritto, in un colpo di forza che rende anche istituzionalmente sancito il carattere oligarchico del nuovo assetto democratico. Quindi, la prima necessità è una grande battaglia, una riapertura di una grande battaglia, prima per la difesa di ciò che resta delle democrazie e poi per la riconquista di una democrazia partecipata. Cosa che può avvenire soltanto attraverso la messa all'ordine del giorno nel paese dei grandi temi che rispondono ai bisogni insoddisfatti delle popolazioni.

MB: In questo contesto, le prossime elezioni del Parlamento Europeo saranno cruciali per gli sviluppi del processo di integrazione dell'Europa. Lei come vede il futuro dell'Unione Europea?

FB: Ma, guardi, io rispetto moltissimo, naturalmente, l'opinione che lei mi propone, ma fatico ad attribuire un carattere decisivo alle prossime elezioni europee. E anche fatico ad attribuire una previsione di fuoriuscita, da parte dell'Europa politica, dalla crisi di protagonismo in cui si trova, che è determinata da ragioni complesse, dal modello economico sociale, dalla collocazione internazionale, dal peso soverchiante dei governi su processi di partecipazione e di democrazia compiutamente europea. Cosa che ha fatto sì che l'Europa diventasse, come è, un nano nella politica internazionale e una costruzione neoliberale come modello economico sociale. Vale per l'Europa ciò che dicevamo per l'Italia: la mancanza, il deficit di visione di protagonismo dell'Europa, affonda le sue radici in questa sostanziale ma sistematica crisi della democrazia, nella costruzione europea. Cioè, diciamo, una costruzione di Stati senza popoli.

MB: Ha dato un quadro molto interessante di quella che è, purtroppo, la situazione. Ma le guerre in corso in Ucraina e Medio Oriente costituiscono anche un pericolo, una sfida per la democrazia. Lei pensa che ci sia una speranza di costruire un mondo meno conflittuale, con regole che consentano una competizione pacifica fra gli Stati?

FB: La speranza è obbligatoria, che questa riposi anche su una possibilità di previsione è più dubbio. Ma è più dubbio perché stiamo assistendo al fallimento delle idee apologetiche che avevano accompagnato la globalizzazione capitalistica, secondo la quale saremmo andati verso un'unificazione del mondo. Al contrario, le crisi che si sono manifestate nella globalizzazione hanno prodotto linee di faglia e di rottura in un mondo che invece di unificarsi, per usare un eufemismo, è diventato plurale, con degli assetti geopolitici che hanno messo in crisi qualunque ipotesi di stabilità e hanno collocato la situazione internazionale in un quadro di incertezze, di contese e di conflitti. Questa condizione ha visto soltanto il Pontefice in grado di avanzare un'analisi previsionale, che si è rivelata quella giusta, quella corretta, quando ha parlato, da solo – per primo e da solo – dell'entrata in una fase secondo cui saremmo stati in una Terza Guerra Mondiale a pezzi, che è esattamente quello che ci presenta la situazione attuale. E il Pontefice leggeva acutamente questa drammatica condizione sulla base a sua volta di un'analisi che si è letta bene nelle Encicliche, secondo cui a promuovere questa condizione di rischio è precisamente il quadro di diseguaglianze di arbitraria relazione con la natura che si è prodotta in questa ultima fase, che possiamo chiamare di capitalismo finanziario globale.

MB: In questo complesso e frammentato quadro geopolitico attuale e sul quale, fra l'altro, si staglia anche l'ombra del possibile ritorno di Trump alla Casa Bianca, con tutte le conseguenze che porterebbe, lei che giudizio dà della politica estera dell'attuale Governo italiano ,con particolare riferimento ad alcuni temi come la questione migratoria, le relazioni con l'Unione Europea e l'Africa?

FB: Una politica costruita sugli annunci e sulla propaganda, in cui è facilissimo disvelare come sotto il vestito non ci sia niente. Si può prendere un qualsiasi episodio tra quelli vantati come di successo: dall'accordo con la Tunisia, totalmente ininfluente sul flusso dei migranti, a questa recente conferenza con i paesi africani, di cui il tratto significativo è che il leader dei paesi africani, la prima cosa che ha detto alla conferenza è "non ci avete consultati", il che la dice lunga sull'intero progetto. Ma poi, più compiutamente, io credo che peraltro non si possa separare la politica del Governo italiano, per non essere troppo ingenerosi, da quello europeo. E io credo che nell'uno come nell'altro caso, noi siamo di fronte a politiche totalmente marginali nel grande e terribile conflitto nel mondo. Persino l'Europa, e non solo l'Italia, fatica a essere visibile, legata come è da un atlantismo acritico che la colloca solo nella scia degli Stati Uniti d'America. E l'Italia sta nella scia dell'Europa e nella scia degli Stati Uniti

d'America; cioè francamente in una condizione di nanismo politico, ripeto, che comincia dall'Europa e arriva all'Italia. Secondo me non si esce da questa trappola mortale, senza riscoprire temi duri della politica, come il pacifismo, cioè l'idea che l'Europa possa ritrovare un ruolo da protagonista sulla scena mondiale, solo se diventa protagonista di una proposta di pace e di un protagonismo per la pace. E contemporaneamente, se non è in grado, insieme a questa opzione per la pace, in primo luogo, di essere capace di avere una propria autonoma politica. Parlo naturalmente dell'Europa, un Europa che nel policentrismo conflittuale che anima oggi il mondo, sia in grado di essere una protagonista della pace, cioè una protagonista della soluzione delle contese aperte dentro un orizzonte ancora più ampio. Ma questo richiede un ruolo:se non lo esercita l'Europa questo ruolo, chi può farlo?

EUROPA

La tutela dei cittadini non appartenenti all'Unione contro lo sfruttamento

di Alfredo Rizzo

Il caso del cittadino Regeni riporta al centro la questione generale su come il diritto contemporaneo, sia "interno" che internazionale, affronti la tutela da offrire alle c.d. vittime di comportamenti criminali.

Senza addentrarci nell'analisi del caso di specie, si suggerisce qui una prospettiva obliqua, partendo dall'ottica di un'altra categoria di persone sottoposte alle conseguenze dei reati, e per le quali sia l'Unione europea sia il nostro diritto penale hanno offerto specifica copertura legislativa.

Nel diritto contemporaneo la figura giuridica dello straniero ha assunto progressiva rilevanza formale, oltre che in termini sostanziali. Al di là di studi "classici" anche da parte della dottrina italiana sul tema (considerato il cambio di prospettiva imposto dal progredire dell'ordinamento dell'Unione, che ha influito non poco anche in questa materia), si tratta in effetti di un tema che le stesse cronache hanno riportato al centro del dibattito pubblico proprio nel contesto di un iter storico che ha visto negli eventi della Seconda guerra mondiale un punto di svolta per quanto riguarda in particolare il riconoscimento della tutela dei diritti dell'uomo se non altro come problema cruciale dell'evoluzione della società umana.

Come notato ancora di recente dalla dottrina internazionalistica , l'incardinarsi di una categoria di obblighi internazionali valevoli e rivendicabili erga omnes , anche e proprio con riferimento ad alcune prerogative individuali della persona umana, consente la configurazione dell'ordinamento internazionale come sede in cui lo Stato non gode più, come in passato, di prerogative mai sindacabili se non in base a principi – sui quali si tornerà a breve – che risalgono ad aspetti molto generali (e generici) intesi a regolare primariamente le relazioni tra enti sovraordinati. Il tendenziale (e quindi ad oggi non assoluto né completamente esaurito) ridimensionamento di tale assioma è in effetti ricavabile proprio da una materia tradizionalmente "appannaggio" degli studi internazionalistici nei termini appena accennati. Il riferimento è a quel diritto d'asilo che, in quanto concepito quale prerogativa dello Stato stesso, che può decidere se concedere o meno tale diritto, ha assunto progressivo significato di prerogativa dell'individuo en tant que tel, avente caratteristiche tipicamente di diritto di natura procedurale (diritto di chiedere asilo, non necessariamente di ottenerlo), ma con progressivo e consistente consolidamento anche in termini sostanzialistici, alla luce di quegli stessi parametri fondamentali di cui ogni persona deve poter pretendere il riconoscimento anche da uno Stato di cui quello stesso individuo non sia cittadino nazionale (rispetto della vita, della dignità e di almeno alcune libertà c.d. "fondamentali").
In questo contesto, ha inoltre giocato un ruolo

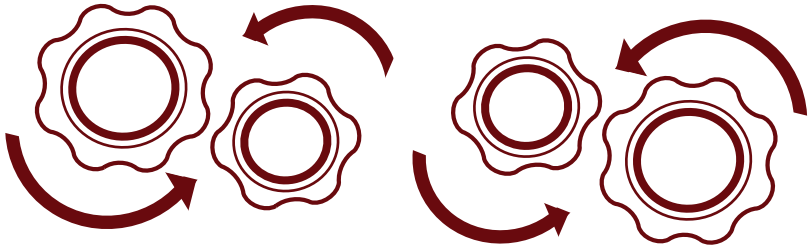
"è rimarchevole segnalare la particolarità del diritto dell'Unione che ha ulteriormente allargato la platea di soggetti potenzialmente titolari di tutele e quindi anche di alcune prerogative anche in campo socio-lavorativo, aprendo innanzitutto ad una protezione di tipo sussidiario"

cruciale quella Organizzazione internazionale del lavoro (OIL o ILO, International Labor Organisation) che sin dai primi decenni del secolo scorso ha affrontato i temi inerenti ai rapporti lavoristici in termini di superamento dei limiti imposti dalla nazionalità del lavoratore, intesa notoriamente quale "parte debole" (cui si collega il concetto di "vulnerabilità" su cui si torna infa) di un rapporto giuridico avente contenuti e caratteri tipicamente privatistici. La stessa Dichiarazione OIL sui principi e i diritti fondamentali del lavoro e i suoi seguiti, oltre a segnare un punto di progresso ottenuto nei decenni dall'organizzazione sui temi di suo interesse, mira a dare risalto ad alcuni criteri essenziali internazionalmente riconosciuti, tra i quali spicca, accanto al divieto esplicito di lavoro forzato (che assume particolare rilievo nel contesto dei temi oggetto di questa analisi), quel principio antidiscriminatorio che, come tale, supera, proprio in tema di rapporti lavoristici, il test dell'appartenenza nazionale delle parti coinvolte in una relazione lavorativa. In effetti, la stessa Dichiarazione ribadisce l'assunzione, da parte degli Stati membri dell'ILO, dell'obbligo di rispettare i criteri sanciti nella Dichiarazione stessa, e ciò anche là dove si tratti di paesi che, pur membri dell'organizzazione, non abbiano ratificato la dichiarazione. Si tratta di un impegno giuridicamente rilevante alla luce del principio di buona fede che, come tale, risale a quella generale categoria di obblighi di rango internazionalistico riconducibili a un criterio di fairness (correttezza) immanente alle relazioni internazionali, e ciò sin da una fase antecedente alla fissazione degli obblighi giuridicamente più definiti imposti a partire dal secondo dopoguerra attraverso la Dichiarazione universale del 1948 . Tenuto conto dei criteri sanciti nella Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati (cfr. ad. art. 31 sul citato criterio di interpretazione, che riguarda la fase di applicazione dei trattati internazionali e, in particolare, degli impegni da essi scaturenti in capo agli Stati membri), è stato giustamente osservato come le organizzazioni internazionali abbiano giocato un ruolo significativo nel consolidamento di quei medesimi criteri generali, compresi quelli concernenti il rispetto dei diritti delle persone, proprio perché attraverso quelle organizzazioni gli obblighi già ricavabili dal diritto internazionale generale vengono "calati" nelle relazioni reciproche degli stati parte. Alla luce di ciò. il diritto delle organizzazioni internazionali in definitiva sembra evolvere all'evolvere delle stesse tradizioni costituzionali comuni agli Stati, ovviamente con maggiore evidenza rispetto a quelli, tra tali stati, in cui alcuni parametri di base – sempre in tema dei diritti delle persone – siano già sufficientemente assimilati .

Accanto a tali dati formali molto generali, studi recenti tendono a dimostrare come, anche in termini sostanzialistici, la condizione di presenza irregolare delle persone in un

territorio nazionale dia origine a fenomeni abusivi che riguardano principalmente – ma non solo – il settore dei rapporti di lavoro, che lo stesso quadro regolatorio internazionalistico, oltre che a livello dell'Unione europea, ha preso in considerazione ormai da tempo. Tale è, ancor più specificamente, il settore del lavoro "non dichiarato" o "sommerso", sul quale esistono anche ampi studi introduttivi secondo la rilevante impostazione internazionalistica della materia .

L'ordinamento dell'Unione europea, soprattutto attraverso i progressi ottenuti a partire dalla Carta c.d. "di Nizza" (approvata in quel Consiglio europeo, tenutosi nel 2001), ha seguito un percorso analogo ma teso a perseguire finalità specifiche in base alle norme dei trattati. Da un lato, la disciplina concernente il mercato interno e la connessa libertà di circolazione dei lavoratori all'interno dello spazio giuridico creato dai trattati ha fornito le fondamenta di quella cittadinanza dell'Unione che, ai sensi dell'art. 18 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE), mantiene tuttavia connotati peculiari che valgono a distinguere giuridicamente il cittadino dell'Unione (in quanto cittadino degli Stati membri, dato che il primo status presuppone formalmente il secondo) dai cittadini di paesi terzi, pur regolarmente soggiornanti in quest'ultima. Il concetto di cittadinanza dell'Unione – che riceve, dopo le riforme introdotte dal trattato di Maastricht, formale disciplina in un capitolo dedicato del TFUE – risale infatti alle norme dei trattati comunitari in tema di libera circolazione dei lavoratori e diritto di stabilimento, come ricordato dalla stessa Corte del Lussemburgo quando, dopo aver ammesso che, in base al diritto internazionale generale, l'attribuzione o meno della cittadinanza nazionale resta prerogativa dello Stato (anche se questo sia membro della Comunità/Unione europea), tale stesso Giudice ha stabilito che gli Stati membri dell'Unione non possono comunque limitare autonomamente le prerogative dei cittadini di altri Stati membri dell'Unione, e ciò proprio nella misura in cui tali restrizioni implicherebbero restrizioni alle libertà sancite dai trattati dell'Unione stessa. Da qui, la configurazione, attraverso il plesso delle libertà sancite sin dai trattati comunitari, di un corpus di prerogative derivanti per i cittadini degli Stati membri dell'Unione direttamente dai trattati istitutivi di quest'ultima, e non dalle proprie costituzioni nazionali, ovviamente nel contesto diverso delle finalità seguite dai primi, che concernono la tutela di alcune prerogative individuali nell'esercizio della libera circolazione infra-comunitaria. E da qui, conseguentemente, la definizione di una "cittadinanza" – intesa in termini di concrete prerogative discendenti da quei trattati, a cominciare da quella di circolare liberamente in seno all'Unione – che discende da quei trattati, e non (solo) dalle costituzioni degli Stati membri. La libera circolazione spettante ai cittadini dell'Unione è sancita agli



articoli 20 par. 2 lett. a) e 21 par. 1 TFUE. Queste norme discendono da un concetto ("libertà di circolazione infra-comunitaria") sviluppato dalla Corte dell'Unione sin dal caso Reyners, Sentenza del 21 giugno 1974, causa 2/74. Nel caso Baumbast la Corte dell'Unione ha sancito che la possibilità per le autorità di uno Stato membro dell'Unione di limitare il diritto di soggiorno in tale Stato nei confronti di un cittadino di altro Stato membro dell'Unione è sottoposta a condizioni tali per cui è sempre possibile, per la persona interessata, far valere le prerogative derivanti a suo favore dal citato art. 21 par. 1 TFUE (già art. 18 n.1 del Trattato istitutivo della Comunità europea) dinanzi al giudice dello Stato membro di accoglienza (sentenza del 17 settembre 2002, causa C-413/99).

Dall'altro lato, le prerogative eventualmente attribuibili da parte degli Stati membri dell'Unione a cittadini di paesi non appartenenti all'Unione stessa discendono da altre disposizioni dei trattati. E, quindi, non si può escludere che, sulla base di un generale principio di parità di trattamento largamente usato dal legislatore e dal giudice dell'Unione proprio in tema di diritti sociali attribuibili nello spazio giuridico fissato dai trattati, le due categorie di soggetti, cittadini degli Stati membri dell'Unione e cittadini di paesi terzi, finiscano per godere dei medesimi vantaggi, sebbene ciò può ammettersi avvenga sulla base di presupposti formali differenti. In ogni caso, la stessa disciplina internazionalistica e dell'Unione sembrano aver colto come la qualificazione del lavoratore in quanto cittadino nazionale, con riferimento all'appartenenza ad uno Stato membro dell'Unione, o meno, acquisti una rilevanza secondaria rispetto all'esigenza di tutela di tale figura giuridica in quanto parte del rapporto giuridico ritenuta tradizionalmente debole. Si tratta di criteri che riprendono una certa forza anche con riguardo a modalità innovative tramite le quali il lavoratore può essere sottoposto a subordinazione in termini sostanziali, anche con riferimento a recenti modalità di assunzione ed etero-gestione dell'attività lavorativa attraverso strumenti informatici . Secondo alcuni, in un'ottica di prevenzione oltre che di rimedio dal reato, "(…) non ha senso interrogarsi sull'inquadramento di tali forme di collaborazione, così variegate e variabili nel tempo, in una piuttosto che nell'altra delle due categorie classiche del rapporto di lavoro. Quello che invece conta è la presenza di quegli indici fattuali idonei a palesare comunque una sostanziale debolezza contrattuale del collaboratore, con conseguente obbligo di applicare le tutele riservate al lavoro subordinato anche a quei soggetti che, per modalità di svolgimento della loro prestazione, sono destinati a rimanere nell'ambito del lavoro autonomo".

In questo quadro, è rimarchevole segnalare la particolarità del diritto dell'Unione che ha

ulteriormente allargato la platea di soggetti potenzialmente titolari di tutele e quindi anche di alcune prerogative anche in campo socio-lavorativo, aprendo innanzitutto ad una protezione di tipo sussidiario, operante con riguardo a ciascuna singola fattispecie individuale là dove emergano elementi in fatto specificamente attinenti alla situazione all'esame delle pubbliche autorità nazionali, comprese quelle giurisdizionali, e in tal modo superando perfino il quadro di condizioni normalmente operanti con riguardo alla concessione delle protezione internazionale in senso stretto. Inoltre, sin dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso l'Unione ha inteso introdurre anche una protezione concernente i cittadini di paesi terzi cosiddetti sfollati, in quanto, cioè, provenienti da teatri di crisi generalizzate, trattandosi, in tale seconda ipotesi, di soggetti per i quali i relativi strumenti di inserimento socio-lavorativo operano sulla base di una presunta temporaneità della condizione di sfollamento (appunto) nel territorio dell'Unione.

Alla luce di quanto precede, dunque, quid iuris per i cosiddetti migranti irregolari? A tale riguardo, la risposta può appuntarsi su un duplice ordine di considerazioni, l'uno di carattere più immediatamente percepibile, l'altro, che richiede una maggior grado di elaborazione concettuale, confortato ovviamente dagli sviluppi di prassi e legislazione recenti. Nel primo caso, risulta intuibile un certo rigore nella disciplina settoriale, che sostanzialmente mira a definire le procedure di c.d. rimpatrio, le quali pure dovranno conformarsi a criteri generalmente accolti in ambito amministrativistico e processuale, quali quello concernente il riconoscimento del diritto a un ricorso effettivo per la persona, cittadina di un paese terzo, cui sia indirizzata una decisione di rimpatrio, una volta constatata la (giuridicamente sino a quel momento solo "presunta") irregolarità (su concetto di legalità si torna infra) della sua presenza sul territorio di uno Stato dell'Unione. Nel secondo caso, emerge un elemento di circolarità dei criteri sottesi al trattamento delle singole situazioni individuali. Pur riconducendo la materia alla disciplina oggi rinvenibile, restando al caso italiano, da un lato, all'art. 10 bis e, dall'altro lato, all'art. 12 del Testo unico sull'immigrazione , le stesse ipotesi riguardanti lo sfruttamento dell'immigrazione "irregolare" trovano elementi di temperamento rispetto a un rigore applicativo immediatamente percepibile dal tenore letterale delle regole di diritto positivo, ed anche tenendo conto del più ampio inquadramento di tale fattispecie nel contesto dei reati elencati sub Sezione I del Titolo XII, Capo III del Codice penale, dedicata ai "delitti contro la personalità individuale". Emerge, infatti, in tale ambito – sfruttamento – un concetto ineludibile che riguarda la stessa configurabilità delle diverse voci criminogene, compresa quella riguardante la sottoposizione degli altri (cittadini nazionali o

meno) in condizione riconducibili (ovviamente con tutte le gradazioni che lo stesso Codice penale italiano contempla) a schiavitù: si tratta del concetto di vittima del reato, in questo caso con riferimento alle ipotesi riconducibili alla più sfuggente nozione (già citata) di sfruttamento, traslata dall'inglese smuggling. In verità, è difficile dubitare del fatto che, pure con le diverse gradazioni che possono diversamente qualificare i comportamenti criminali in questione, al centro di essi sia posta innanzitutto la vittima di tali comportamenti, anche in quanto soggetto titolare di alcune prerogative pre- ed endo-procedimentali connesse alla sua stessa condizione (si pensi ai casi che nel nostro ordinamento vengono definiti come dotati di "specialità" ai fini di ricevere la relativa e più adeguata protezione e all'istituto del c.d. periodo di riflessione, particolarmente insistito soprattutto dalle rilevanti fonti internazionalistiche proprio per sottolinearne l'utilità sia sotto il profilo protettivo della persona offesa sia sotto il profilo dell'individuazione dell'autore del relativo reato di sfruttamento). In chiave prettamente penalistica – che non è quella che sarà utilizzata nelle pagine seguenti – si tratta di un cambio di paradigma non irrilevante, soprattutto per il nostro sistema penale, in cui vigono specifiche guarentigie che sovrintendono alla figura del presunto reo, nelle varie declinazioni formali (persona imputata, sottoposta ad indagini o informata dei fatti) contemplate dal codice di procedura penale.

Sappiamo peraltro che il tema risulta solo parzialmente esaurito nella sua intrinseca complessità perfino di tipo culturale. Le vicende giurisprudenziali inerenti alla decisione quadro sulla tutela delle vittime di reato (Decisione quadro 2001/220/GAI, relativa alla posizione della vittima nel procedimento penale sostiuita da Direttiva 2012/29 che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato e che sostituisce la decisione quadro 2001/220/GAI,) hanno dimostrato la almeno parziale difficoltà che la prospettiva europea sia pienamente ed efficacemente calata nel nostro ordinamento. Il Codice penale e quello di rito notoriamente dedicano uno spazio relativamente adeguato a tale nozione, nonostante le necessarie riforme successive alla direttiva che ha modificato la citata decisione quadro (Titolo VI del Libro I Codice di procedura penale, c.p.p., dedicato alla persona offesa dal reato). Peraltro, la giurisprudenza più evolutiva della Corte del Lussemburgo (sentenza Pupino del 16 giugno 2005, C-105/03) ha reso necessario il successivo intervento legislativo da parte dell'Unione stessa (avvenuto tramite la citata direttiva del 2012), al fine di scongiurare che, lasciando i criteri di maggior tutela delle vittime di reato sostanzialmente alla discrezionalità del giudice del merito (sebbene alla luce di criteri "euro-unitari" come quello di interpretazione conforme), quella stessa tutela

venisse frammentata e quindi sostanzialmente indebolita.

Nonostante le precisazioni precedenti, occorre tuttavia constatare come i vari interventi normativi di fonte sovranazionale, inerenti, direttamente o meno, alla questione in oggetto – protezione delle vittime di comportamenti riconducibili a reato – sembrino comunque avere particolarmente a cuore la questione e perciò invochino, da parte degli Stati membri, interventi sempre più incisivi. Tra l'altro tale "invocazione" non pare solo rispondere al chiaro dictum sul tema contenuto nelle fonti di rango primario (norme dei trattati) inerenti in particolare alla cooperazione giudiziaria in materia penale, ma sembra anche volta a garantire una generale coerenza tra vari ambiti tematici di intervento da parte dell'Unione. Dai "considerando" delle diverse fonti emerge infatti che le questioni specifiche in tema di lotta alla tratta, da un lato, e lotta allo sfruttamento lavorativo, dall'altro lato, si riferiscono senza troppe remore alle stesse finalità della direttiva sulle vittime di reato, pur occupandosi specificamente di questioni che intersecano aspetti che rilevano non solo del diritto penale, ma anche del diritto dell'immigrazione e del diritto del lavoro. Nella Comunicazione della Commissione sui diritti delle vittime (COM (2020) 258 fin. Strategia dell'UE sui diritti delle vittime (2020-2025), cfr. a pag. 15). la questione specifica inerente alla condizione giuridica dei migranti irregolari è affrontata in modo esplicito nel punto in cui si ricorda che, ai sensi della stessa direttiva del 2012, i diritti delle vittime vanno applicati in maniera non discriminatoria, cioè prescindendo da elementi formali come l'origine nazionale, la cittadinanza, la razza e qualsiasi altro fattore idoneo a differenziare reciprocamente la condizione delle vittime di reato sul territorio dell'Unione, e ciò proprio ai fini di far ottenere a questa categoria di persone una protezione tanto più estesa quanto più efficace.

Circolarmente, il discorso appena svolto riconduce quindi a quelle stesse nozioni e voci di tutela – con particolare riferimento, ai nostri fini, ai divieti di sfruttamento e discriminazioni – ribaditi dalla dichiarazione ILO del 1998. È in quel contesto infatti che hanno acquisito visibilità concetti che vogliono calare nel contesto di rapporti giuridici interpersonali valori e principi che ribaltano il paradigma della volontarietà attraverso la quale una persona accetta che siano limitate, in modo più o meno incisivo, le proprie prerogative personali anche a fini di svolgimento di un'attività lavorativa. Ed è questo il terreno dove insorgono le fattispecie che più subdolamente possono aggirare i criteri che la Dichiarazione appena citata aveva per l'appunto inteso affermare.

EUROPA

Caso Ilaria Salis e spazio giudiziario europeo

di Luigi Di Muro

La vicenda di Ilaria Salis, cittadina italiana detenuta in Ungheria, ha portato all'attenzione il problema delle persone residenti in uno Stato membro dell'Unione europea, ma sottoposte a procedimento penale in un secondo Stato membro ed in regime di custodia cautelare.

In tale senso soccorre la decisione quadro 2009/829/GAI del Consiglio del 23 ottobre 2009 sull'applicazione tra gli Stati membri dell'Unione Europea del principio del reciproco riconoscimento alle decisioni sulle misure alternative alla detenzione cautelare.

Tali disposizioni si propongono l'obiettivo di promuovere il ricorso a misure non detentive come alternativa alla detenzione cautelare, in modo che nell'ambito dello spazio comune europeo di giustizia, una persona sottoposta a procedimento penale non residente nello Stato del processo non riceva un trattamento diverso da quello riservato alla persona sottoposta a procedimento penale ivi residente.

Inoltre la predetta decisione-quadro prevede che< Se le misure cautelari per loro natura sono incompatibili con la legislazione dello Stato di esecuzione, l'autorità competente di quest'ultimo può adattarle ai tipi di misure cautelari che si applicano alla propria legislazione a reati equivalenti. La misura cautelare adattata corrisponde, il più possibile alla misura cautelare disposta nello Stato di emissione>; altresì viene precisato che < La misura cautelare adattata non è più severa della misura cautelare disposta>.

Le misure previste nella decisione-quadro trovano fondamento nelle conclusioni del Consiglio europeo di Tampere del 15 e 16 ottobre 1999, che prendevano in considerazione il principio del reciproco riconoscimento in materia penale delle misure cautelari e dell'applicazione alle ordinanze preliminari, finalizzate ad attuare uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia nell'Unione europea.
Lo Stato italiano ha conformato il diritto interno alla decisione quadro 2009/829/GAI con il decreto legislativo n. 36 del 15 febbraio 2016 .

Le disposizioni del decreto legislativo definiscono come –Stato di emissione-, lo Stato membro a cui appartiene l'autorità giudiziaria che ha emesso la decisione sulle misure cautelari e come-Stato di esecuzione-lo Stato membro a cui è trasmessa la decisione sulle misure cautelari ai fini del suo riconoscimento.

L'art.9 dispone che la competenza a decidere sul riconoscimento e sulla sorveglianza di una decisione sulle misure cautelari adottata in altro Stato membro dell'Unione europea appartiene alla corte di appello nel cui distretto la persona

"Lo stesso procuratore generale, anche tramite il Ministero della giustizia, può informare l'autorità competente dello Stato di emissione di qualsiasi inosservanza degli obblighi e delle prescrizioni imposti con la decisione sulla misura cautelare, tanto da comportare un provvedimento di revoca della decisione o di modifica degli obblighi o prescrizioni"

interessata ha la propria residenza legale e abituale o ha manifestato la propria volontà di trasferire la sua residenza legale e abituale , o comunque di porre in quel luogo la sua dimora in vista dell'esecuzione delle misure cautelari.

Allo stato la corte di appello può procedere al riconoscimento della decisione sulle misure cautelari , in base alle seguenti condizioni congiunte: a) la persona interessata ha la residenza legale e abituale nel territorio dello Stato o ha manifestato la volontà di ivi recarsi per porre la sua dimora in vista dell'esecuzione delle misure cautelari; b) il fatto per cui è stata emessa la decisione sulle misure cautelari è previsto come reato dalla legge nazionale , indipendentemente dagli elementi costitutivi o dalla denominazione del reato; c) la durata e la natura degli obblighi e prescrizioni impartiti sono compatibili con la legislazione italiana.

Altresì compete alla corte di appello la ricezione delle richieste di riconoscimento di una decisione sulle misure cautelari proposte dall'autorità competente di un altro Stato membro.

La corte di appello decide senza formalità sull'esistenza delle condizioni per l'accoglimento della richiesta entro il termine di dieci giorni dalla data di ricevimento della richiesta e degli atti ad essa allegati.

La decisione di riconoscimento emessa dalla corte di appello è trasmessa al procuratore generale per l'esecuzione.

Bisogna aggiungere che con l'avvenuto riconoscimento, la sorveglianza degli obblighi e delle prescrizioni imposti con la decisione sulle misure cautelari è regolata dalla legge italiana.

Lo stesso procuratore generale, anche tramite il Ministero della giustizia, può informare l'autorità competente dello Stato di emissione di qualsiasi inosservanza degli obblighi e delle prescrizioni imposti con la decisione sulla misura cautelare, tanto da comportare un provvedimento di revoca della decisione o di modifica degli obblighi o prescrizioni.

Il decreto legislativo in oggetto attribuisce al Ministero della giustizia il compito di provvedere alla trasmissione e alla ricezione delle decisioni sulle misure cautelari.

In tale contesto e alla luce di quanto sta avvenendo in relazione al caso Salis, appare utile quanto ha affermato nel merito la Corte europea dei diritti dell'uomo con la sentenza 29 giugno 2000 nel caso Sabeur Ben Alì c. Malta: < L'art. 5.3 della Convenzione offre alle persone arrestate o detenute perché sospettate di aver commesso un reato una garanzia contro ogni arbitraria o ingiustificata privazione

della libertà. Ciò che nella giurisprudenza è qualificata " l'apertura dell'art. 5.3" garantisce il diritto ad essere tradotti al più presto davanti ad un giudice o ad altro magistrato; la seconda parte della disposizione garantisce il diritto di essere giudicati entro un termine ragionevole o di essere messi in libertà durante il procedimento>.

L'avverbio –al più presto- si riferisce all'immediatezza, ove ogni Stato è tenuto ad assicurare una rapida remissione in libertà o una pronta comparizione davanti ad un'autorità giudiziaria.

L'enunciato articolo CEDU corrisponde a quello garantito dall'art.6 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea , in virtù dell'articolo 52 paragrafo 3 della Carta , entrambi articoli con pari significato e portata.

ORIENTE

La Polveriera Mediorientale

di Gennaro Maria Di Lucia

Sono passati ormai due anni dall'inizio della guerra in Ucraina, due anni intensi su scala globale, in cui si sono osservati cambiamenti imponenti a livello geopolitico, restituendo oggi un contesto radicalmente mutato rispetto a quello che si profilava all'indomani del tramonto dell'emergenza pandemica.

In un clima segnato dallo scoppio della guerra in Europa e dal conseguente riassetto mondiale, il Medioriente ha vissuto un periodo caratterizzato da sviluppi positivi. Culmine di tale processo è stata la storica stretta di mano a Pechino tra le due potenze regionali in conflitto lo scorso aprile: l'Arabia Saudita e l'Iran. La ripresa delle relazioni diplomatiche tra Teheran e Riyad, patrocinate dalla Repubblica Popolare Cinese, ha rappresentato un punto di svolta epocale, portando a una de-escalation proficua per l'intera regione. Segni significativi di questa de-escalation sono stati il rientro della Repubblica Araba Siriana, e quindi di Bashar Al-Assad, all'interno della Lega Araba, così come l'integrazione nei BRICS di Egitto, Emirati Arabi ed Iran.

Tuttavia, la progressiva distensione e l'integrazione contemporanea nell'economia eurasiatica hanno escluso Israele da tutti gli sviluppi summenzionati. La distensione tra i due contendenti ha anche indebolito la posizione strategica di Tel Aviv, portando al naufragio degli accordi di Abramo e al congelamento dei colloqui con l'Arabia Saudita per la completa normalizzazione dei rapporti tra le due potenze.

Il riavvicinamento tra Iran e Arabia Saudita non solo ha segnato il fallimento della strategia di isolamento dell'Iran sponsorizzata dagli Stati Uniti e Israele, ma ha anche sottolineato indirettamente come Israele si trovasse sempre più isolata nel confronto con l'Iran e la Mezzaluna Sciita. I pericoli per Israele non provenivano solo dal riassetto geopolitico, ma anche dagli sviluppi militari, con l'avanzamento del programma nucleare iraniano e il rafforzamento delle posizioni di Hezbollah e Hamas.

Non sorprende, quindi, che l'episodio del 7 ottobre, con l'attacco a sorpresa di Hamas e le incursioni in territorio israeliano, si sia concretizzato proprio in questa cornice storica: la manovra militare dei miliziani del movimento Palestinese trova legittimazione in un contesto di détente regionale e rafforzamento dei rivali storici di Tel-Aviv, e può essere interpretata come l'ultimo risultato di una serie di processi regionali che hanno visto la progressiva marginalizzazione e indebolimento delle posizioni israeliane, riflesso della perdita di mordente degli Stati Uniti nella regione, che ha indotto la leadership della Striscia di Gaza a un'azione di dura risposta alle operazioni 'Operation Shield and Arrow' portata avanti da Israele sia contro Gaza sia contro la Cisgiordania. L'episodio sanguinoso del 7 ottobre ha tuttavia causato un'ondata di escalation in grado di investire l'intero Medioriente. Da un lato, ha determinato

"la debolezza diplomatica occidentale sembra rafforzare la determinazione del governo Netanyahu, che continua le operazioni belliche e respinge ogni tentativo di istituire una tregua umanitaria"

il fallimento dei processi di normalizzazione tra Israele e le Monarchie del Golfo, uno degli obiettivi primari di Hamas, ma ha anche causato lo scontro tra la coalizione occidentale, diretta da Israele e Stati Uniti, e il cosiddetto 'Asse della Resistenza' iraniano, riportando dunque la guerra sull'intero scacchiere mediorientale.

Le operazioni militari dell'esercito di Israele nella Striscia sono state finora imponenti, con un dispiegamento di forze e un impiego di armamenti mai visti dalla Guerra dei Sei Giorni. Come annunciato dal primo ministro israeliano, l'unico scopo dichiarato fin dall'inizio è stato eliminare completamente Hamas non solo in termini militari ma anche politici. La ferocia del conflitto e, soprattutto, il numero di vittime civili causate dai bombardamenti israeliani, non sono tuttavia bastati. La situazione in termini militari, dopo tre mesi di conflitto, non ha visto la posizione di Hamas significativamente intaccata; ciò è suffragato anche dalle dichiarazioni dei vertici delle forze armate israeliane, che non nascondono il fatto che la guerra all'interno della Striscia di Gaza sarà molto lunga e potrebbe protrarsi fino al 2025.

Tuttavia, se sotto un profilo militare Israele sta dando prova di grande resilienza sul piano militare, sul piano diplomatico e mediatico l'immagine delle distruzioni arrecate alla popolazione palestinese non solo hanno provocato un forte danno d'immagine, ma hanno condotto in diversi casi ad atti di ritorsione quali il ritiro degli ambasciatori dal paese ed il boicottaggio all'estero dei prodotti israeliani. La ferocia e distruttività delle forze armate israeliane a Gaza non sono state solo condannate dalle Nazioni Unite, ma hanno spinto diversi paesi a supportare la petizione che il Sudafrica ha presentato presso il Tribunale Internazionale dell'Aia per condannare Israele per crimine di genocidio.

La posizione di Israele resta inoltre molto delicata con tutti i paesi confinanti. L'Egitto ha precisato sin dall'inizio la sua indisponibilità nell'accogliere i rifugiati sia per motivi di sicurezza interna sia per paura che un'accoglienza dei profughi ponga fine a qualsiasi prospettiva futura di pace israelo-palestinese basata sulla soluzione dei due Stati. Inoltre, parallelamente alle operazioni di terra a Gaza, prosegue l'escalation nel sud del Libano, con schermaglie tra le forze armate israeliane ed Hezbollah, ed in Siria, con bombardamenti mirati su postazioni dell'esercito siriano. La situazione si è ulteriormente aggravata dal momento in cui il governo Netanyahu ha espresso la sua intenzione di intraprendere le operazioni militari fino al valico di Rafah, atto che spingerebbe il governo egiziano all'annullamento del trattato di pace del 1978.

Ma il conflitto non ha solo deteriorato significativamente i rapporti con i suoi vicini: a partire dall'inizio delle ostilità, è sempre più evidente la distanza tra le posizioni dell'intero

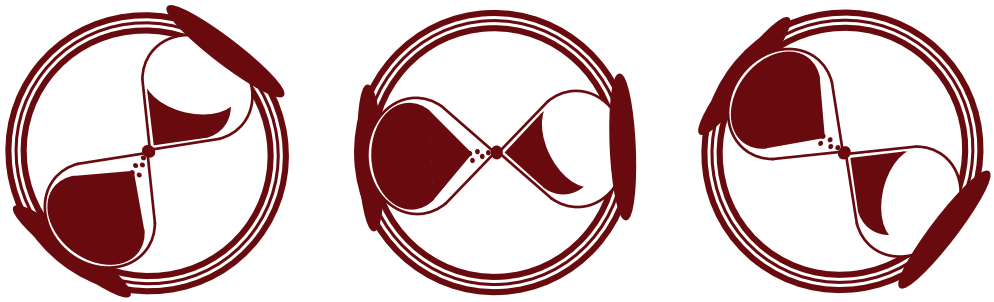
mondo arabo ed Israele, soprattutto in merito all'esito del conflitto e al destino di Gaza così come dello stato palestinese. Non solo, ma la violenza con cui Israele ha condotto l'operazione bellica ha peggiorato presso l'opinione pubblica in Medio Oriente l'immagine stessa di Tel-Aviv, complicando irrimediabilmente i processi di normalizzazione dei rapporti diplomatici.

La solidarietà verso la causa Palestinese non è stata solo di carattere politico e diplomatico, ma anche militare, con ritorsioni da parte dell'asse di resistenza iraniano verso Israele e le forze statunitensi dispiegate in Medio Oriente, con attacchi mirati sulle installazioni militari in Siria ed Iraq. All'azione condotta dall'Iran ed i suoi proxy nella mezzaluna sciita si sono quindi aggiunte le azioni di disturbo portate avanti dagli Houthi verso le navi cargo transitanti per lo stretto di Bab el-Mandeb, un atto, questo, legittimato dalla volontà di arrestare l'afflusso di rifornimenti verso Israele.

La minaccia al traffico commerciale mondiale, unita agli atti di ritorsione iraniani contro le installazioni militari americane, hanno trascinato nelle contese del Medio Oriente la coalizione angloamericana, che ha risposto con duri contrattacchi aerei in Siria ed Iraq contro le formazioni militari supportate dall'Iran e nel Mar Rosso attraverso l'operazione militare 'Prosperity Guardian', che ha de facto aperto un nuovo fronte in Medio Oriente. Le schermaglie tra la coalizione occidentale e gli Houthi proseguono fino ad oggi, con da un lato bombardamenti mirati in Yemen e dall'altro attraverso attacchi mirati ad i cargo occidentali.

L'azione militare ha visto tuttavia una sostanziale defezione da parte di Egitto e Arabia Saudita, che inizialmente avevano aderito all'iniziativa militare statunitense, segno evidente di una forte differenza di vedute tra gli attori regionali e le potenze occidentali: tale polarizzazione delle posizioni si esprimono in posizioni diplomatiche diametralmente opposte, poiché da parte araba è forte la richiesta di un congelamento del conflitto a Gaza ed il ritorno ad una trattativa per la soluzione dei due Stati, mentre dal punto di vista occidentale si sostengono le posizioni israeliane ed il suo diritto alla sicurezza. Le due posizioni sembrano essere sempre più distanti, dal momento che il governo Netanhyau non solo respinge qualsiasi soluzione che veda il riconoscimento dello Stato Palestinese, ma inasprisce ulteriormente anche l'accesso alla spianata delle Moschee, limitandone l'accesso ai Palestinesi durante il Ramadan e suscitando sdegno nel mondo arabo ed islamico.

Siamo quindi di fronte ad una nuova linea di faglia tra oriente e occidente dopo lo scenario ucraino, in cui la leadership europea e statunitense non sembra fornire una risposta adeguata né per la risoluzione del conflitto a Gaza né tantomeno un valido percorso che possa condurre ad una de-escalation in Medio Oriente. Mentre l'Unione



Europea non è riuscita fino ad ora ad esprimere una linea politica comune sulla vicenda, mostrando dunque anche in questo frangente una debolezza intrinseca del Vecchio Continente sullo scacchiere globale, gli Stati Uniti hanno reagito con un supporto militare indiscusso a Tel Aviv ma mostrando incertezza circa i piani di pace ed i progetti a lungo-medio termine in Medio Oriente. L'amministrazione Biden, seppur all'interno di una cornice che vede gli Stati Uniti indiscutibilmente a fianco di Israele, è in disaccordo con il governo Netanyahu sia per quanto riguarda il destino di Gaza successivamente al conflitto con Hamas sia per quanto riguarda l'eventuale zona cuscinetto all'interno della Striscia, oltre che in evidente difficoltà alla luce del nuovo détente tra Riyadh e Teheran.

La drammatica crisi umanitaria in corso nella Striscia di Gaza, unita ai rischi di un'ulteriore espansione del conflitto, pone una pressante necessità di una soluzione immediata. Tuttavia, la debolezza diplomatica occidentale sembra rafforzare la determinazione del governo Netanyahu, che continua le operazioni belliche e respinge ogni tentativo di istituire una tregua umanitaria.

L'urgenza di risolvere il conflitto va oltre la crisi umanitaria e minaccia anche il commercio mondiale e l'approvvigionamento di idrocarburi. La tensione nel Mar Rosso ha già portato le principali compagnie di navigazione a sospendere il transito attraverso il Canale di Suez, determinando un aumento dei costi e ritardi nelle consegne. Un prolungamento del conflitto potrebbe non solo rappresentare un disastro umanitario di grandi proporzioni, ma potrebbe anche danneggiare il commercio mondiale, accentuando i costi e generando un'impennata inflattiva che si aggiungerebbe alle sfide già presenti nell'attuale contesto di crisi economica occidentale.

GLOBALE

La Dittatura di un Criminale di Guerra

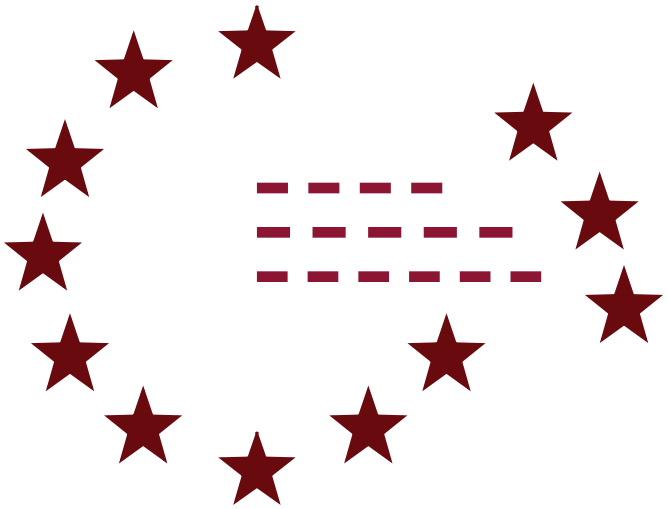
di Marco A. Patriarca

Al tragico quadro della criminale aggressione russa all' Ucraina si è aggiunta quella altrettanto, se non più grave, della selvaggia carneficina perpetrata da Hamas di donne, bambini e anziani israeliani. Ambedue gli aggressori hanno in odio l' America e i suoi alleati e hanno causato la morte di migliaia di vite di civili colpevoli di nulla. La prima è l'aggressione imperialistica da parte di uno Stato dittatoriale semi-fallimentare; la seconda, è stata ordita dall'organizzazione militare, religiosa e terroristica, Hamas, che dopo aver massacrato 1.300 israeliani ha sequestrato 250 ostaggi israeliani. Il suo scopo dichiarato è da anni quello di eliminare Israele dalla Palestina; incurante delle conseguenze della devastante reazione israeliana contro il popolo palestinese che Hamas ritiene di rappresentare, ma che tradisce da oltre un ventennio. Il quadro più generale delle due guerre dovrebbe prefigurare da una parte l' annientamento di Israele; dall'altra, secondo la strategia di Putin, l' articolazione di una rete di alleanze in vista di nuovi, non meglio precisati, modelli di sviluppo da parte del cosiddetto Sud del Mondo; un terreno che Putin giudica fertile per stringere rapporti con Hamas, l' Iran, Hezbollah, la Siria e persino gli Houti, tutti nemici giurati dell' America. Le implicazioni di queste tragedie in corso assumono inoltre aspetti surreali se si considera che due dei più cruciali attori che condizionano gli aggressori come le vittime in ambe due le guerre: l'ex presidente americano, Donald Trump, ancora influente, e Il presidente della Federazione russa Vladimir Putin, al centro dei rispettivi scenari strategici, sono due conclamati bugiardi. L'ex presidente americano, che ha ottenuto il blocco degli aiuti militari all' Ucraina, è in corsa per la nuova presidenza è un delinquente condannato dalla Corte d'assise di New York (per violenza sessuale) e rinviato a giudizio (indicted) per decine di altri reati. Putin invece è un criminale di guerra (tale giudicato dalla International Court of Justice), anch'egli presidente di un grande paese, divenuto sotto il suo regime, uno Stato canaglia, una dittatura aggressiva e repressiva, responsabile di assassinii di oppositori e di massacri di civili in Ucraina. In tale situazione l' Europa, l'ONU, il Papa e mille ONG condannano gli aggressori e invocano la pace, ma non fermano certo gli aggressori. Nel pericoloso quadro di tali tragedie, che minacciano l' Europa forse solo la Germania, la Francia, il Regno Unito, l'Italia e la Spagna, senza attendere i non facili accordi per fare rivivere la CED (Comunità Europea di Difesa) del 1954, potrebbero avviare urgentemente qualche forma di cooperazione strutturata (prot. 10 art. 42 della UE) anche militare, ed assumere il ruolo arbitrale da tempo abbandonato dagli Stati Uniti. I quali dal canto loro non devono né possono restare i soli a fermare la vendetta di Israele contro Hamas e ad essere i principali difensori dell'Ucraina o gli eventuali negoziatori di una pace accettabile.

L'America, anche se sta attraversando una seria

"Il Cremlino, con cieca tenacia, continua quella che ormai resterà nella storia russa come un inutile strage e il supremo dispregio della vita umana che per i russi sarà a lungo la damnatio memoriae per le generazioni future"

crisi politica e sociale, resta pur sempre una un grande paese aperto e solidale; n questo senso ha fatto bene Federico Rampini a ricordare in questi giorni un impeccabile giudizio di Churchill sulla politica estera americana: "L'America – aveva scritto - alla fine fa sempre la cosa giusta, dopo tutte quelle sbagliate." Nei complessi e pericolosamente imprevedibili scenari del mondo di questi anni i signori europei, per ben due volte salvati dall' America, in caso di una nuova e grave emergenza, potrebbero dover attendere a lungo prima che l' America faccia di nuovo " la cosa giusta" nel loro interesse. In questo quadro pieno di incertezze sarebbe interessante sapere grazie a quali contatti, e con quali aspettative, un discusso giornalista americano come Tucker Carlson , ex redattore di Fox News, fedele ammiratore di Donald Trump, educato nelle migliori scuole, sia riuscito ad assicurarsi un'intervista lunga ed esclusiva, con Vladimir Putin a Mosca che, registrata da You-Tube, ha fatto il giro del mondo; un'occasione formidabile per indovinare le intenzioni russe nella presente fase della guerra in Ucraina. Il risultato è apparso essenzialmente conciliatorio e di appeasement : soddisfacente per Putin, una presa in giro dell' Occidente e un' un altro affronto per Zelensky. Carlson ha esordito chiedendo al Presidente che cosa pensasse delle preoccupazioni di molti commentatori riguardo a una sua possibile invasione di altri paesi NATO, come la Polonia o l'Estonia o la Lituania. Il volto sorridente di Putin, improvvisamente addolcito, ha deriso tale ipotesi come una ridicola diceria, frutto della solita propaganda ostile americana. Seduti uno davanti all'altro, in un clima famigliare, alle sintetiche domande candidamente formulate dall' intervistatore, Putin, come un fiume in piena, ha sempre risposto ostentando la tranquillità riflessiva e la bonhommerie del buon padre di famiglia. Le domande, com'era scontato, non hanno certo riguardato le vicende militari della guerra , i bombardamenti alla popolazione civile e le devastazioni di città ucraine, come i massacri di Mariupol e di Bucha. Carlson peraltro, si è ben guardato da accennare all'esito della deportazione di migliaia di minori ucraini, per la quale la Corte Internazionale di Giustizia ha fatto di Putin un criminale di guerra. Riguardo agli accenni di Carlson sulle giustificazioni della guerra, sulle pretese minacce alla Russia da parte della NATO e i suoi rapporti con la Cina, è stato esplicito, anche se in tutta l' intervista non è emerso nulla che già non si conoscesse. Avvicinando amichevolmente il viso al suo interlocutore, ostentando calma e buonsenso, Putin ha avuto facile gioco nel far apparire a quel sorridente giornalista, e agli spettatori in video, la Russia e se stesso come le vittime della macchina mediatica della propaganda americana che "controlla l'informazione in Europa grazie al dominio finanziario dei media e …. mentre l' Occidente spreca risorse per l'Ucraina - ha affermato beffardo - la Russia è l'unico paese che ha accresciuto il suo PIL e guarda al futuro mentre gli altri Stati occidentali sono in crisi



coperti di debiti."Si è inoltre domandato come mai, davanti ai grandi problemi globali gli occidentali in crisi non abbiano altro da fare che tassare i propri cittadini per finanziare e armare l' Ucraina, un paese così lontano dai loro interessi. Il noto giornalista americano non si è certo avventurato troppo lontano nei suoi commenti alle rivelazioni putiniane. Riguardo al PIL russo forse non aveva chiaro ciò che ha scritto un esperto di e finanza pubblica come Oliviero Pesce: "l'economia russa si è trasformata in una economia di guerra e ciò che fa aumentare il PIL non è lo sviluppo ma il lavoro della pompa di petrolio e di gas per pagare le armi, i droni e le munizioni, che vengono spese sui campi di battaglia; senza che nessuno osservi che queste distruzioni andrebbero dedotte dallo stesso PIL". Sembra che non sapesse neppure che la Russia è un paese colonialista ed è dalle sue lontane colonie, e non certo dalla borghesia moscovita, che trae i soldati che manda a combattere nella nuova "guerra patriottica" e a morire quasi nell' anonimato. Per questo nessuno conta i russi, ceceni, e gli altri morti in guerra nel totale disprezzo della vita umana, straniera o del suo stesso paese. Avrebbe potuto anche candidamente chiedergli se è vero che le prigioni russe vengono usate come castigo ma anche come premio per chi si arruola per combattere in Ucraina, uno Stato democratico indipendente che Putin ha sempre dichiarato una "nazione inesistente" che l'Occidente gli stava rubando e che la Russia ha il dovere di de-nazificare e russificare . In questo Putin è divenuto globalista e storicista. Ha spiegato a Carlson che gli americani e l' Europa non hanno ancora capito che il mondo è cambiato e che nella storia alcune grandi potenze crollano e altre sorgono. Infatti, afferma , i paesi BRICS, di cui la Russia sta per assumere la presidenza, si sta estendendo e conquistando nuovi consensi.

Alla domanda di Carlson sulle prospettive negoziali per una pace in Ucraina: "Nella reazione alla nostra "operazione militare speciale" in Ucraina – ha detto Putin come se fosse un ovvietà - gli americani e gli europei hanno sbagliato tutto e ora sono loro a dover rimediare ai danni da loro causati e devono loro negoziare la pace. Io - ha concluso serafico – sono sempre stato pronto a negoziare". Bravo Putin! Meno bravo Carlston, il quale, cresciuto in un paese libero, in cui il consenso popolare ha ancora un certo valore, avrebbe potuto fare al suo interlocutore Putin una domanda elementare ma micidiale, l'unica che avrebbe davvero imbarazzato lo stesso Putin e la vasta audience in giro per i mondo in ascolto di quella incredibile intervista:se gli sia mai venuto in mente perché 42 milioni di ucraini siano disposti a morire pur di difendere il loro paese piuttosto divenire russi e sottostare al suo regime. Peccato che Tucker Carlson, data l'occasione, non abbia chiesto quell' ex ufficiale del KGB che cosa pensasse, dopo oltre due anni di guerra, delle giustificazioni che aveva addotto quando ancora

progettava di prendersi l' intera Ucraina a partire da Kiev.

E' evidente infatti, persino ai molti russi, che ormai origliano nella rete, che tutte le ragioni e le giustificazioni addotte da Putin per l'invasione non erano che menzogne usate come armi mediatiche della sua info war, e sono saltate poiché false:

1) il governo ucraino filorusso di Yanukovich non è stato rimosso con un colpo di stato favorito dagli americani ma è stato cacciato direttamente dal libero popolo ucraino sceso in piazza. D' altronde, come non ricordare che le intenzioni di Putin per l' Ucraina erano aggressive fin già nel 2005 e nel 2011 quando la Russia ha cominciato a far pattugliare i confini del Donbas da anonimi cosiddetti uomini verdi in divisa ma senza insegne, provocando violente reazioni ucraine e pesanti conflitti, tali da giustificare l'occupazione illegale della Crimea nel 2014, per poi scatenare la guerra contro Kiev e l'intero paese alla fine del 2022.

2) L' ipotesi dell' entrata dell'Ucraina nella NATO, adombrata da Bush, non solo non era in corso, ma aveva già registrato l'esplicita opposizione di vari dei suoi membri. Dopo la caduta del Muro di Berlino sono stati i 12 paesi del Patto di Varsavia che hanno fatto richiesta formale di entrare nella NATO, temendo per la loro sicurezza e non sono stati "invitati" dalla NATO. Al contrario, alcuni dei suoi membri, compreso Henry Kissinger, erano contrari a tale ipotesi. La guerra scatenata contro l' Ucraina è la prova che la cautela di quei paesi, ben conoscendo la loro storia, era pienamente giustificata e oggi i paesi baltici, mentre militarizzano i propri confini, vedono con vero terrore il disimpegno euro-americano in Ucraina.

3) I pretesi nazisti ucraini (2%), che, secondo Putin, dopo 80 anni ancora minaccerebbero la sicurezza dei popoli vicini, non solo fanno non fanno i nazisti, ma difendono le loro case, o ciò che ne resta, e l'indipendenza del proprio paese. In tale sciagurata operazione la Russia ha distrutto caseggiati, palazzi, ospedali e scuole; questo è il suo prezzo pur di reclamare un posto fra le grandi potenze del pianeta. Dopo oltre due anni di devastazioni, 500.000 morti da ambo le parti e 7 milioni di profughi, in un quadro geopolitico così pericoloso, saranno necessari 30 anni per ricostruire l'Ucraina e salvare il mondo russo dal suo sfacelo.

4) Dal 1991 non vi è mai stata alcuna russofobia da parte occidentale. Al contrario, le ingenti aperture franco- tedesche e americane, anche finanziarie, sono state d'aiuto fin dall'inizio della grave crisi russa del dopo 1989. Negli anni ' 90 inoltre, si sono svolte due esercitazioni militari per la cooperazione e la sicurezza fra la NATO e alcune repubbliche ex sovietiche, fra cui la Russia alle quali ha partecipato anche Vladimir

Putin.

Carlson è stato particolarmente prudente nel non accennare a quelle falsità forse per non tradire qualsiasi siano stati gli accordi per quella intervista. Il risultato è stato che Putin, per tutta la lunga intervista ha tenuto la scena, particolarmente attento a non farsi sfuggire nulla degli argomenti che piacciono a Trump sul disimpegno nella NATO, a Viktor Orban e ai pacifisti europei a senso unico, soprattutto italiani, che si dicono stanchi di difendere l' Ucraina.

Il Cremlino, con cieca tenacia, continua quella che ormai resterà nella storia russa come un inutile strage e il supremo dispregio della vita umana che per i russi sarà a lungo la damnatio memoriae per le generazioni future. Servirà non poco tempo prima che sia consentito ai russi di celebrare come meritano alcuni eroi del dissenso, uccisi dall' attuale regime come Anna Politovskaia, Andrey Litvinenko e Alexei, Navalny e altri. Chissà se nell' ultimo tragico caso di Navalny, l'ultima vittima di Putin, si registreranno cortei di protesta, dimostrazioni o manifestazioni popolari davanti alle ambasciate della Federazione Russa in Europa, in America o altrove. E i cittadini russi, impauriti da uno Stato poliziesco, per quanto tempo potranno fa finta di credere alle menzogne del regine prima di riconoscere un altro eroe vittima del regime di Putin ?

GLOBALE

Monnet aveva ragione? Costruire l'Europa in crisi

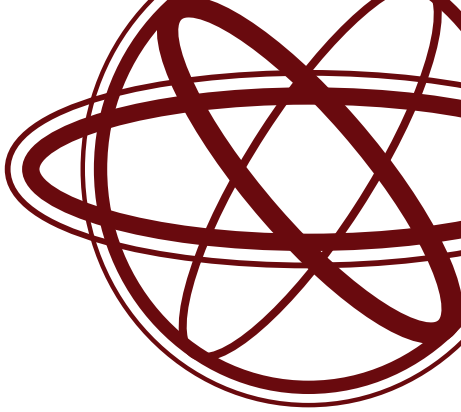
di Silvana Paruolo

Presentazione del libro di Marco Buti e di un recente Manifesto firmato da eminenti personalità

In vista elle elezioni politiche europee del giugno 2024, è ora di parlare di Europa. Altrimenti le prossime elezioni – di europeo – avranno solo il nome. Ci sarà da decidere se procedere verso la creazione di una vera Federazione europea o se optare per sterili sovranismi. La presentazione del libro di Marco Buti Monnet aveva ragione? Costruire l'Europa in crisi , e del Manifesto L'Unione europea al tempo della nuova guerra fredda pubblicato nell'ottobre 2023 da Il sole 24 ore – organizzata da Euroeconomie e dalla Fondazione Buozzi – è stata occasione di un buon e bel dibattito, tranne i miei iniziali problemi di collegamento…. poi superati, di cui mi scuso.

A. Nel suo libro, Buti critica la risposta data alla grande crisi finanziaria del 2028-2019 e la successiva crisi dei debiti sovrani. E considera nettamente migliore il modello SURE-NGEU ecc. adottato in risposta al Covid, con cui sono stati superati molti tabù: dall'austerità a tutti i costi a un debito comune garantito dal bilancio dell'Unione. Sostiene che le politiche europee devono soddisfare il "Test di compatibilità di Jean Monnet" ovvero ottemperare con scelte coerenti sul piano economico istituzionale e politico. Ne emerge una nuova bussola che aiuta a comprendere le strategie di politica economica dell'Unione e delinea nell'offerta di beni pubblici europei la chiave di volta per favorire la doppia transizione verde e digitale, combattere i rischio di stagflazione e aumentare il peso dell'Europa nella governance mondiale". In una situazione di incertezza sistemica endemica – a suo avviso – i vincitori del nord (i paesi del nord durante la crisi finanziaria) non sono i vincitori, né di oggi né di domani. Questo dovrebbe permettere di avere un approccio assicurativo. Quando c'è tanta incertezza, ci si assicura mutualmente. Oggi ne beneficio io domani tu. Non è la solidarietà unilaterale (che la Germania aborre) intesa come flussi costanti del nord verso il sud, ma ci si -mutualmente – assicura. E il tema dei beni pubblici europei è il modo per assicurarsi mutualmente, e allungare l'orizzonte temporale. In questo mondo, non ci sono altri modi per guardare al futuro: la risposta europea (a livello europeo) è la dimensione giusta. Il nazionalismo è contro l'interesse nazionale.

B. Il punto cruciale, anche poi del Manifesto L'unione europea al tempo della nuova "guerra fredda dell'ottobre2023 (di cui Buti è il principale autore insieme a Marcello Messori, Manifesto firmato da eminenti personalità – quali G. Amato, R. Prodi ,J.C.Juncker, E.Marcegaglia,



"Per anni, dalla fine della guerra fredda tra USA e Russia – e del mondo bipolare – il futuro del sistema internazionale è stato guardato secondo l'alternativa tra il permanere dell'unipolarismo a guida americana e la transizione verso un nuovo multipolarismo."

M.J. Rodrigues, Sylvie Goulard ecc.) uniti solo per grandi linee – è la proposta di "una riforma di fondo del bilancio comunitario, basata sulla creazione di una capacità fiscale centrale" o federale che "avendo carattere permanente o – almeno – ricorrente possa produrre Beni Pubblici Europei nell'ambito delle transizioni verde digitale e sociale" grazie a "credibili flussi di vere Risorse proprie" (nuove tasse) dell'Unione europea. E' necessaria una nuova sintesi per un rinnovato contratto politico, sottolinea il Manifesto, che propone un federalismo graduale e progressivo che dovrebbe includere 7 elementi (capacità fiscale centrale, nuove regole fiscali per una convergenza economica e sociale, mercati finanziari europei integrati e spessi, una politica industriale, una rinnovata politica degli aiuti di stati che miri a non indebolire il mercato unico, una strategia comune per istruzione e formazione, una politica della UE per sicurezza e difesa incardinata nella NATO ma che abbia un'autonomia e visibilità sufficiente per reggere rinnovate tendenze isolazioniste da parte degli USA.

A livello geopolitico, il Manifesto precisa: se (affianco a USA e Cina) vi fosse "un terzo attore globale il sistema internazionale avrebbe un conformazione più stabile". Auspica uno sforzo per creare le condizioni di un ritorno al multilateralismo, e per riconciliare l'agenda interna dell'UE con la propria agenda internazionale. Auspica una nuova relazione tra,UE e Africa. E – giustamente – non esclude un'Europa a più velocità.

C. Intanto una cosa è certa. Se si vuole andare verso un mondo che, in qualsiasi parte del globo, non dimentichi la democrazia, lo Stato di diritto e il rispetto dei diritti umani – e dell'ambiente – serve più Europa. Il tema non è una cessione di sovranità, ma quando utile, la costituzione di una sovranità europea che oggi non c'è. Un approccio federale aggiornato deve declinare la divisibilità della sovranità non il suo trasferimento al solo livello federale. E di fatto – a livello europeo – è già nato un sistema di governo multilivello (perché ci stanno dentro i livelli europeo e i livelli nazionali). Per anni, dalla fine della guerra fredda tra USA e Russia – e del mondo bipolare – il futuro del sistema internazionale è stato guardato secondo l'alternativa tra il permanere dell'unipolarismo a guida americana e la transizione verso un nuovo multipolarismo. Ma quale multipolarismo? USA Cina UE? E il Sud globale? E i BRICS? Mettere in cantiere anche una riforma dell'architettura finanziara (e del ruolo del dollaro)? Ad oggi, l'UE – regina della regolamentazione (e creatrice di standard che spesso diventano anche internazionali) – per volontà degli Stati membri non ha una politica estera comune (gli europei in quanto tali non sono nel Comitato di sicurezza delle Nazioni Unite) nè una vera difesa comune, né un'industria militare

veramente europea che – dual use – contribuisca a sviluppo tecnologico e interconnessioni. E si è – tuttora – alla ricerca di un nuovo Ordine. Mai più di oggi è quindi importante che l'UE rifletta veramente sulla propria autonomia strategica (che di certo non riguarda solo la difesa) anche (e innanzitutto?) per conservare la propria competitività. Il che significa essere in grado di difendere i propri interessi – e i propri valori – in Europa e nel resto del mondo. E visto che , per la difesa, i 27 spendono tutti insieme più della Cina c'è anche da chiedersi: come spendere meglio? Ciò detto, passo la parola al Video della Fondazione Buozzi sull'evento del 15 febbraio 2024 – organizzato da Euroeconomie e la Fondazione Buozzi – scusandomi dei miei iniziali problemi di collegamento. Non potendo tutto dire in 10-15 minuti – nel mio intervento – mi sono limitata a puntualizzare solo alcuni punti. Il video che segue permette, a chi è interessato, di riascoltare questo buon dibattito.

INTERNATIONAL

The Road to the American Extreme Right (pt. 1)

di Vivian Weaver

The current political turmoil in the U.S. didn't happen by accident, just as the rise of Donald Trump is no coincidence. For the last 30 years, election results show that Americans are divided about how the country should be run and what kind of person should lead it. This divide has now reached a dangerous level of 'us against them' and there are too many who lack the desire to listen to another's point of view. As most people's basic values are rather similar, one has to wonder why so many feel alienated from so many others.

Thinking people - be they Left or Right - feel the discomfort that is America today. It seems we are a frazzled nation coming apart at the seams. Just look at the current chaos in both the U.S. House and Senate. They can't agree on anything. Will there be money to pay government employees or social security next year? Will needed drugs be excluded from Medicare or Medicaid because politicians are unable or unwilling to negotiate with drug manufactures? How can Americans trust a government when elected officials are incapable of doing the job they have undertaken?

Citizens everywhere want a strong leader. For many, Biden does not project strength. For others, Trump does. Weak people like his tough guy behavior regardless whether he has a single idea about how to lead the country other than destroying his perceived enemies.

For many Americans, this void in leadership is not just creating fear regarding their financial security, it's a much greater fear that the system itself is not strong enough to meet the wars and many dangers that America faces today.

The Scheme written by U.S. Senator Sheldon Whitehouse from Rhode Island, explains how extreme Right politics came to rule much of America and cause the division the country faces today. The title is especially appropriate as what else can one call a long-term strategy that had the goal of deceiving at least half the citizens in order to transfer real power to a handful of corporations which by controlling the Media and courts would eventually take over the country and do it legally?

* * * *

How it happened.
Due to a perceived threat to the country's economic order, the U.S. Chamber of Commerce asked attorney Lewis F. Powell to analyze the social and political situation that existed in 1971 and to offer solutions. In response, Powell wrote a 34-page memorandum titled, "Attack on the American Free Enterprise System" which became the blueprint for the American conservative movement and eventually led to the formation of a series of networks of influential right-wing think tanks and lobbying

"As the 2024 U.S. election may be among the most important in America's history, this essay will continue and explain how the organizations that grew from the memo are financed to influence elections and are gradually being used to take over the courts"

organizations, which have strongly changed the concept of democracy.

The entire memorandum is available at: https://www.reuters.com/investigates/special-report/assets/usa-courts-secrecy-lobbyist/powell-memo.pdf

Considering the political turmoil of the time, it is understandable that certain elite groups, especially in the corporate world, were concerned about the direction the country was taking. Therefore, it was believed that a strategy would be needed to put an end to the radical thinking caused largely by resistance to the Vietnam War and its spread into Cambodia.

Starting in the mid 1960s, students across the country began protesting the U.S. presence in Vietnam. As a high school student, I remember how parents were against the students because most of our fathers had risked their lives in WWII and sincerely believed that it was the duty of young men to defend their country. But what were we defending . . . what were friends and school mates dying for in Vietnam? Why were we sending more and more American boys to fight a war in a place that had no strategic value for the US, that eventually killed more than 58,000 young Americans and left many more physically or emotionally disabled? And then there is the unspoken – shove it under the rug - horror of the millions of Vietnamese civilians who lost their lives.

In the late 1950s, under President Eisenhower, 900 American military advisors were sent to Vietnam. With President Kennedy, the numbers grew to 16,000 and by 1968, under President Johnson, more than 500,000 combat troops had been sent to the region.

Criticism of the war increased ten-fold following the My Lai Massacre that took place on March 16, 1968. Under misguided information and orders, Lieutenant William Calley led his troops to attack a village that was supposedly a hiding place of Vietcong soldiers and indiscriminately massacred hundreds of women, children and elderly men.

Reports were filed but refuted by senior officers. During the attack, U.S. Army photographer Sgt. Ron Haeberle, documented the events of the day in black and white official army photographs which brought about an investigation. Haeberle also took color photos with his personal camera, which he did not give to the army. In September 1969, full blame was placed on Calley and he was charged with the murder of Vietnamese civilians.

Acting on a tip, journalist Seymour Hersh contacted Calley's defense team and in November 1969 published an account of the massacre, along with Haeberle's color photos, which graphically depicted a trail littered

with the bodies of dead women, old men and children. The article and photographs horrified Americans and brought about further disillusionment to the war.
By then, more and more Americans were asking 'why' . . . what were we doing there? As the numbers of dead and wounded mounted, and as expected victories failed to materialize, opposition and protests became weekly events at colleges across the country, with more and more people participating.

The protests ended only when the government ordered the military to open fire on protesting students at Kent State University in Ohio. What became known as the Kent State Massacre took place on May 4, 1970, during a rally opposing the expansion of the Vietnam War into Cambodia.

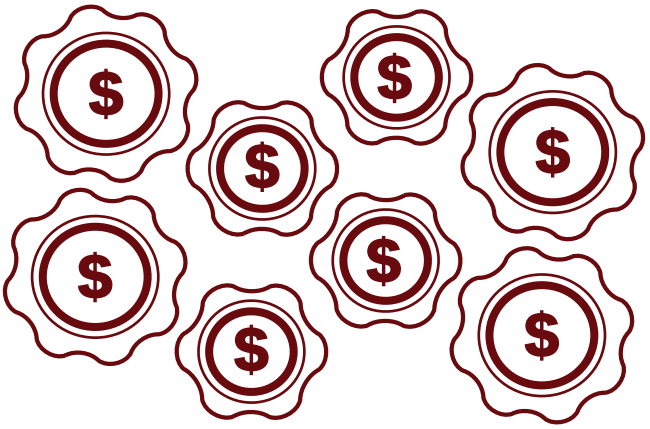
Compared to Tiananmen Square massacre in China in 1989, where either hundreds or thousands were killed, (there are no official numbers) only 4 students were killed in Ohio. None the less, Kent State triggered immediate and massive outrage, eventually involving more than 4 million students at hundreds of universities, colleges and high schools across the nation.

By then, even WWII veterans were having misgivings about young Americans being sent to foreign lands to fight battles that had no clear purpose and above all, a war in a land that had no strategic value for the U.S. From this grew a sense of distrust in the government and disdain for corporations profiting from war, along with an increasing anti-establishment sentiment.

It is in light of these events that, in 1971, Eugene B. Sydnor Jr., the education director of the U.S. Chamber of Commerce, requested Powell to outline the perceived 'attack' against America's free enterprise system, as the Chamber equated attacks on the internal order as attacks on democracy. In brief, he wanted solutions to stop the threat.

According to the memorandum the subversive sources behind the threat came from Communists, Leftists, Socialists and other revolutionary groups that were gaining momentum and undermining democracy. More disturbing to Powell was that criticism was also coming from respectable elements of society, especially university professors. Among the most alarming of these critics was Charles A. Reich, a Professor at Yale, who as a student was the editor-in-chief of the Yale Law Journal and after graduation, clerked for U.S. Supreme Court Justice Hugo L. Black.

Reich's book, The Greening of America, which was published in 1970, decried the rise of the corporate state under which Americans lived and the ways in which the state dominated, exploited and ultimately destroyed both nature



and man.

He wrote, "What is required to keep America's corporate machine going, is a society composed of people willing to work in order to consume what the state produces. As most people are not born to be model worker-consumers, people need to be carefully taught, thus educating the young to accept these roles as their proper function in society is the essence of education. In other words, a well-educated man in the corporate state is one who accepts goals set by others, appreciates the need for rational hierarchal authority and uncritically enjoys the rewards offered."

The book, which soon became a best seller, was considered highly subversive to the American corporate system. Years later, Reich insisted that the premise was not so much to oppose the system but simply to make people think. But at the time, the criticism was powerful and considered a threat to America's true strength: its free enterprise system.

While Reich was more outspoken than most, Powell knew that many other educators were sympathetic to Reich's views about American corporate power, and were thus radicalizing thousands of young people and graduating scores of bright young men who despised the American political and economic system.

Many who entered the business world would soon discover inaccuracies in the anti-business views they had been taught. Much more worrisome to Powell, instead, were the many who would join government institutions and organizations where they would rise to become influential and hold authority over a business system in which they did not believe nor trust.

While Powell believed that campuses should express liberal thought, he understood that there were too few conservative professors to teach that the U.S. corporate concept of building an empire was vital for the survival of the American free enterprise system and the only way to insure democracy. To achieve this, it was time for the wisdom, ingenuity and resources of American businesses to take strong positions against any who deem to destroy it. This, however, could not be achieved by individual companies but required a coordinated approach and long range planning, implementation and financing available only through a united action, while at the same time not being so outspoken that any one corporation would become a visible target.

The role of the U.S. Chamber of Commerce was therefore vital in creating a united front that would study, analyze and weigh all risks against probable effectiveness and feasibility. The costs of such an endeavor meant that efforts would require serious consideration before any position would be chosen, but once

chosen would be united.

Initially, the Chamber considered achieving its goals by supporting specific politicians. But politicians are fickle and depending on the mood of the public could easily be swayed to vote against the interests of corporations. Therefore, another strategy would be needed.

Understanding humanity, Powell recommended a propaganda effort, staffed with scholars and speakers, to which American businesses should devote 10 percent of their total advertising budgets, and included an effort to review and critique textbooks, especially in economics, political science and sociology.

The strategy gained momentum in 1972 when Powell - proposed by President Richard M. Nixon - became an associate justice of the U.S. Supreme Court, where he served till his retirement in 1987.

To fully understand Powell and the importance of how America is where it is today – facing the election of a candidate lacking a single valid political idea and who candidly admires dictators - we need to know Powell's background, education, military career, civic interests and role as attorney for a pro-business law firm.

* * * *

Powell came from a respectable middle class family and excelled in school. While at Washington and Lee University, he served as president of his fraternity and managing editor of the student newspaper. He studied commerce and law as he planned on becoming a lawyer and knew both disciplines would shape history. In 1929, he graduated B.A. magna cum laude and Phi Beta Kappa. In 1931, he graduated first in his class from Washington and Lee University School of Law and in 1932 received a Master of Laws degree from Harvard Law School.

Powell's entry into WWII was a continuation of his career of excellence. He joined the U.S. Army Air Forces as an intelligence officer and after completing his training as a first lieutenant, was assigned to a bombardment group in England. Within months, he was sent to the Headquarters of the Northwest African Air Forces then served in Sicily during the Allied invasion of that island. In 1943, he was assigned to the Intelligence staff of the Army Air Forces in Washington D.C. where it was intended he would become an instructor at the facility near Harrisburg. Instead, he remained in D.C. with the Department of War and then sent to Europe to be part of the Intelligence staff of the U.S. Strategic Air Forces, where he was assigned to the Ultra project to monitor the use of Axis communications. His assignment was to ensure that the use of Ultra information was in compliance with the laws of war and that such

information did not reveal the source, which would have alerted the enemy that the code had been broken. When Powell was discharged in 1945, he'd been awarded the Legion of Merit, the Bronze Star Medal and the French Croix de Guerre.

Following the war, Powell joined Hunton, Williams, Gay, Powell and Gibson, a large law firm in Richmond Virginia, which focused on corporate law, railroad litigation, mergers and acquisitions, and represented among others, the Tobacco Institute. Until his Supreme Court appointment in 1971, he was a board member of Philip Morris and represented the Tobacco Institute and various tobacco companies in numerous cases where he denounced scientific evidence linking smoking to cancer deaths and argued, unsuccessfully, that tobacco companies' First Amendment rights were being infringed when Media organizations were not giving credence to the cancer denials of the industry.

Powell was also involved in community affairs and from 1952 to 1961 served as the chairman on the Richmond School Board. This was a particularly important time as the Commonwealth of Virginia was locked in a campaign of defiance against the Supreme Court's decision in the Brown versus the Board of Education to desegregate public schools. Powell's law firm, although not Powell himself, represented one of the defendant school districts.

Powell instead fostered close relationships with black leaders and civil rights lawyers including Oliver Hill. In 1961, Powell left the school board to serve on the Virginia Board of Education, where he was chairman from 1968 to 1969.

Along with joining a corporate law firm, Powell became active in the American Bar Association. In 1941, he served as Chairman of the Young Lawyers Division, and from 1961 to 1962 served as Chair of the American Bar Association's Standing Committee on the Economics of Law Practice, which later evolved into the ABA Law Practice Division. From 1964 to 1965 Powell was President of the ABA and led the way in attempting to provide legal services to the poor and made a key decision to cooperate with the federal government's Legal Services Program.

During his tenure with the ABA, The Lawyers Handbook was first published and distributed to all attorneys who joined the ABA that year. In its preface, Powell wrote, "The basic concept of freedom under law, which underlies our entire structure of government, can only be sustained by a strong and independent bar. It is plainly in the public interest that the economic health of the legal profession be safeguarded. One of the means toward this end is to improve the efficiency and productivity of lawyers."

It was just prior to accepting Nixon's nomination to the Supreme Court that Powell was commissioned to write the confidential memorandum for the U.S. Chamber of Commerce entitled "Attack on the American Free Enterprise System". The memorandum was an anti-Communist and anti-New Deal blueprint for conservative business interests to retake America, yet it is doubtful that he could have envisioned where that would bring America in 2024 or even 2016.

Certainly, the memorandum was a reaction to the 'Red Scare' of the 1950s and political turmoil caused by the Vietnam War but it was also due to activist Ralph Nader. In 1965, Nader wrote an exposé titled, General Motors, Unsafe at Any Speed, which put a focus on the auto industry putting profit ahead of safety, thus creating the American consumer movement. Powell viewed this as undermining the power of private business and a dangerous step toward socialism.

As mentioned above, Powell's experience as a corporate lawyer and his entire career till that time, be it military or legal, was dedicated to the U.S. remaining the most important and powerful country in the world. Therefore, the memo called for corporate America to become more aggressive in molding society's thinking about business, government, politics and law in the U.S. It advocated constant surveillance of textbook and television content, as well as a purge of left-wing elements and to undertake a sustained media-outreach program, including funding neoliberal scholars, publishing books, papers, popular magazines and scholarly journals to influence public opinion.

It was also meant to inspire the heirs of earlier American industrialists to use their wealth and private charitable foundations – which did not have to report their political activities – to join the Carthage Foundation founded by Richard Mellon Scaife, a billionaire and principal heir to the Mellon banking, oil and aluminum fortune. The Carthage Foundation pursued Powell's vision of a pro-business, anti-socialist, and minimally government-regulated America, based on what the U.S. had been during early American industrialism, before the Great Depression and the rise of Franklin D. Roosevelt's New Deal.

The memorandum ultimately brought about the formation of a network of influential right-wing think tanks and lobbying organizations, including Business Roundtable, The Heritage Foundation, the Cato Institute, Manhattan Institute for Policy Research and the American Legislative Exchange Council. It encouraged the U.S. Chamber of Commerce to become far more politically active and to modernize efforts to lobby the federal government, which led to the conservative intellectual movement

and a continually increasing influence over mainstream political discourse.

Although it was a confidential memorandum and written only for the U.S. Chamber of Commerce, following Powell's appointment to the Supreme Court, it was discovered, by Washington Post columnist Jack Anderson, who reported its content and alleged that Powell was trying to undermine the democratic system.

From the point of view of the Chamber of Commerce, the memo was not meant to destroy democracy. It simply conveyed the conventional thinking that business needed to have a stronger influence over federal policy.

While Senator Sheldon Whitehouse sees the memorandum as the fundamental cause of the today's political chaos, CUNY professor David Harvey traces the rise of neoliberalism in the U.S. to it, and political scientist Aaron Good describes it as an inverted totalitarian manifesto designed to identify threats to the established economic order following the democratic upsurge of the 1960s.

Historically, the memo foreshadowed a number of Powell's court opinions, especially First National Bank of Boston v. Bellotti, which shifted the direction of First Amendment law by declaring that corporate financial influence of elections by independent expenditures be protected with the same vigor as individual political speech. This court opinion would rely on the same arguments and influence future court opinions, which would eventually make corporate political contributions untraceable and unlimited.

While Powell had a fairly conservative record in deciding cases, he joined the court's four liberal justices in the 5–4 majority opinion in Plyler v. Doe, holding that a Texas law forbidding undocumented immigrant children from public education was unconstitutional.

In her 2002 book, The Majesty of the Law, Justice Sandra Day O'Connor wrote about Powell, "For those who seek a model of human kindness, decency, exemplary behavior, and integrity, there will never be a better man."

Powell was a man with a mission to save the U.S. from communists, socialists and anarchists, and safeguard American's power in the world. He wrote that "Radio and the press are important, and every available means should be employed to challenge and refute unfair attacks through these media" but could he have foreseen Fox News or the many radio stations controlled by extreme right businessmen like the Koch brothers which spread fake news?

Powell also wanted the contents of school books to be controlled. His goal was to promote a

healthy corporate mentality and condemn any kind of anti-corporate sentiment, but could he have foreseen that today, America would have school books that omit slavery as if it never existed?

Powell saw big business as America's greatest hope in maintaining its economic and political strength, and I understand his thinking.

In the 1960s Barry Goldwater was a Republican presidential candidate, who was entirely pro-business. At that time, I was in Catholic school, Kennedy was in the Whitehouse and my Civic class discussed what this meant to the country. That day, I was the only student to declare myself a Republican. I stood alone and insisted that big business is what will keep America great; not truck drivers, union workers and farmers, which at the time was how Democrats were characterized.

My thinking was also self-serving. I was an exemplary student but understood that women had always been undermined if not exploited. I looked at the corporate world as the only way a woman could become something more than a housewife, secretary or elementary school teacher, which were the traditional roles offered to women.

The American extreme Right that we have today gradually grew over the course of 50 years, thus cannot be explained in one essay. As the 2024 U.S. election may be among the most important in America's history, this essay will continue and explain how the organizations that grew from the memo are financed to influence elections and are gradually being used to take over the courts.

Powell was a brilliant and moral man who believed that it was necessary to do everything possible to maintain America's strong position in the world, but as Robert Burns wrote, "The best laid schemes o' mice an' men . . .

INTERNATIONAL

Horizon 2025: The project of extension of the European Union

di David Cardero Ozarin

The Russian invasion of Ukraine, which sadly 'celebrates' its third anniversary this month of February, was the most unpleasant and rude awakening for the European Union. The geopolitical order that resulted after the Cold War and many of its certainties vanished overnight, including the tranquillity given by cheap Russian energy to feed European industries, the idea that war between nation-states would never happen again, and the pacifism that justified the cut in defence expenses in many European countries. All of that ended on the night of February 24th, 2022.

But also served as a calling for action for the EU to abandon its self-absorption and try to pick up the reins of his destiny. To better deal with the challenges of a world in turmoil (War in Ukraine, resurgence of the Israeli-Palestinian conflict, decline of democracies worldwide) Europe needed to establish its road map to return to be a respected geopolitical actor. And for doing so, the many times delayed extension towards the West Balkans is necessary. And the year 2025 is when mayor political advances are set to be made to make possible that extension, set to become a reality in 2030.

THE DECLARATION OF GRANADA: A LETTER OF INTENT

The peak of the Spanish presidency of the European Union occurred on October 6th, when the European chiefs of state met in Granada.

The meeting, held in an exceptional setting such as the magnificent Andalusian royal complex of the Alhambra, served to redefine the strategic agenda of the Union and to lay the first stone of a much more profound reflection on the strategic choices to be made by the communitarian club in the future. One of the most heated debates was about the enlargement of the union towards the western Balkans and the path for Ukraine, Moldova, and Georgia to join the EU. Despite the intricate repercussions for the functioning of the European Union in terms of policy decisions, democratic quality, and, especially, the distribution of agrarian policies budget, it is perceived in Brussels that continental integration remains the best strategic asset for Europe to maintain its influence as a geopolitical actor in the world and to counter Russia's expansionist desires.

INTEGRATION OF THE WESTERN BALKANS: A COMPLEX JIGSAW

The Balkans war resulting from the bloody disintegration of the Federal Republic of Yugoslavia at the 1990's was the deadliest armed conflict in European soil since the end of World War II.

The region used to be a wasps' nest, a difficult to manage mosaic of languages, ethnicities and

"However, reality is far less optimistic. There is an understandable feeling of disillusionment in Serbia, which was granted candidate country status for the EU in the now-distant 2012. "

religions, with many old bickering between communities. This region only could be tied together under the figure of a strong and charismatic leader such as Josip Broz, Tito.
While the scars of the War still hurt in the memories of the population, it is also perceived by many Balkans experts and outsiders that there is a majoritarian desire to put the past behind in the region under the twelve golden star banner. When Croatia joined the EU in 2013, it was seen as the first step to gradually incorporate the countries of the region into the communitarian club. However, since that year, no other country has joined the EU.
+
Not only that, even if the bilateral cooperation EU-Western Balkans has been reinforced with the annual Economic Reform Programmes (ERP), the process of accession to the EU for countries such as Serbia and Albania seem to stagnate due to the lack of progress in the strict Copenhagen Criteria, key aspects that need to be met, including political criteria (having in place stable democratic institutions ensuring respect for the rule of law, human rights and the protection of minorities), economic criteria (having a functioning market economy and the capacity to cope with competition and market forces in the EU) and EU acquis criteria (having the ability to accept and implement the body of common EU membership rights and obligations)

KYIV AND BELGRADE: UNCONFORTABLE GUESTS?
There are two particular countries particularly interesting to analyse when talking about European enlargement, due to its economic and demographic dynamism and its strategic value when deactivating Russian inherences in Europe: Ukraine and Serbia.
Ukraine became a strategic ally for the EU even before the Russian invasion in 2021. The country made a clear pro-European statement after the Euromaidan protests, has a dynamic and educated workforce, and its chernozem, one of the most fertile types of soil in the world, and makes the country a very interesting asset when considering agriculture and food production. This is without mentioning the geopolitical value of Ukraine as a bridgehead to counter Russian influence in Eastern Europe and the former Soviet sphere.

Unfortunately, there are many shadows and hurdles in the way of Ukraine to integrate the EU: Zelensky's administration has not been capable of fighting effectively the chronic problem of rampant corruption that affects the Ukrainian administration, and there are still many elements inside and outside the armed forces affiliated with far-right ideologies, including some references to the infamous Waffen-SS Ukrainian division "Galizia" and the ultranationalist leader Stephan Bandera.

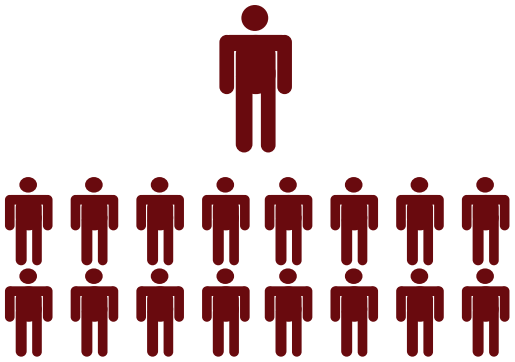
The scars of war after two infamous years of conflict start to affect seriously the Ukrainian government: Zelensky's recent disagreements with the commander in chief of the Ukrainian military Valerii Zaluzhnyi and the persistence of the president's vision of recovering all the Dombass and Crimea (areas which many parts of the Ukrainian people consider to be ethnically and spiritually Russian and irretrievably lost) are diminishing the unity in Kyiv, and more and more citizens are starting to accept the imperious need of peace talks in the shortest term possible.

The perspectives on Ukraine's future are very uncertain. Not only will the reconstructions of the country after the war and the mine clearance programs necessary to guarantee security in the eastern part of the country take years and billions of euros for the European Union, but also, while this aspect could be overcome due to interest in the strategic value of Ukraine, the democratic regeneration and removal of corruption are much deeper and necessary aspects that need to be addressed before seriously involving Ukraine in the long and complex process of joining the EU.

The case of Serbia is also very interesting to analyse in the larger European project. Many Balkan experts consider that the incorporation of Serbia, the most important country and the largest in terms of demographics and economic potential among the former Yugoslavian Republics, would be very positive for the pacification of the region and the progressive healing of wounds created by the bloodshed of the Balkan wars. During these wars, many of the most despicable acts and massacres were committed by high officials of the Serbian/Yugoslavian government and military, such as Slobodan Milosevic, Radislav Krstic, and Vojislav Seselj.

However, reality is far less optimistic. There is an understandable feeling of disillusionment in Serbia, which was granted candidate country status for the EU in the now-distant 2012. Tanja Miščević, Belgrade's government minister of European Integration, lamented 'the lack of momentum' in Brussels to move forward with the integration of the Western Balkans. This process has not been pursued with the same enthusiasm as seen with Ukraine, Moldova, and Georgia"

On the other hand, even if it's true that the EU could have pushed more into Western Balkans integration, Serbia has shown little nor any interest into resolving the complex matters of recognition of Kosovo as a sovereign state (symbol of the creation of the Serbian nation according to Serbian nationalists since 1389, when took place the battle of Kosovo between the Serbian principality and other Slavic realms and the Ottoman Empire)



Additionally, there have been limited advances in the areas of the rule of law, the independence of the judiciary, the fight against corruption, and freedom of the media. Brussels is also concerned about Moscow's and Beijing's casting a long shadow over Belgrade politics, including the resurgence of the term "Sperski Svet" (Serbian world), that fuels the ethno nationalism and calls for the retake of Kosovo, Montenegro and the Republika Sperska, the Serbian-inhabited part of Bosnia and Herzegovina.

Not only that, the recent arrest of Serbian politician Nikola Sandulović under strange circumstances and the violent repression of the pro-European protests by Aleksandar Vučić's forces last December make it seem that Serbia is moving toward an authoritarian path, rather than toward the democratization that would lead to admission into the EU.

In this context, European Western Balkans, an independent regional web portal specialized in the European integration process of Western Balkan countries, makes a clear statement about the crucial period from 2025 to 2030 for Serbia. The progress achieved so far allows for a 'moderately optimistic' outlook on the feasibility of the project, but its success will hinge on Belgrade's genuine determination to pursue it.

La nostra Biblioteca

Democrazia,ultimo atto?

Carlo Galli, Einaudi, 2023

Carlo Galli, docente, politico, giornalista e saggista, analizza la storia e lo stato della democrazia in Occidente, dopo che nel 1989 ci si era illusi che potesse diffondersi su scala mondiale. Galli parte dal modello "liberal-democratico" , affermatosi dopo il secondo conflitto mondiale, a cui fece seguito, dopo la conclusione dei "Trenta Gloriosi", il modello della "democrazia liberista" di Reagan e Thatcher, il cui fallimento ha portato all'attuale fase che si dirige verso una post-democrazia caratterizzata dall'isolamento e dalla disaffezione dei cittadini e dall'affievolimento dello stato di diritto. Per uscire da questa situazione, Galli auspica che una forte iniziativa politica possa rianimare la democrazia in Europa.

Il secolo autoritario

Paolo Mieli, Rizzoli, 2023

Paolo Mieli, storico,giornalista e saggista,analizza il '900, secolo degli autoritarismi per antonomasia con i regimi totalitari che hanno provocato la seconda guerra mondiale, e rintraccia nei secoli precedenti i semi dell'autoritarismo poi affermatosi nel "secolo breve". L'autoritarismo del '900 si riverbera nell'epoca attuale con l'intolleranza religiosa e culturale,il terrorismo, la violenza e il mancato rispetto dei diritti fondamentali, e Mieli insinua il dubbio che l'euforia democratica derivata dal crollo del muro di Berlino non sia stata altro che un abbaglio.

L'arma del gas

A.Greco-G.Oddo, Feltrinelli, 2023

Mentre nel XX secolo la fonte energetica più importante è stata il petrolio, nel XXI, almeno durante la transizione energetica, sarà il gas. I Paesi che possiedono giacimenti di gas hanno quindi un'arma potente, come dimostra la guerra in Ucraina che ha bruscamente risvegliato l'Europa e soprattutto la Germania e l'Italia che si erano consegnate ad una sempre maggiore dipendenza dal gas russo. Ora l'epicentro delle tensioni si sta allargando al Mediterraneo dove numerosi Paesi si disputano la sovranità su immensi giacimenti di gas. Mentre le guerre del XX secolo - argomentano gli autori - sono state combattute per il petrolio, quelle del XXI lo saranno per il controllo delle riserve strategiche e delle vie di trasferimento del gas naturale.

Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.
e-Mail: ***relazioniesterne@fondazioneducci.org***
Contatto: ***366 1571958***